

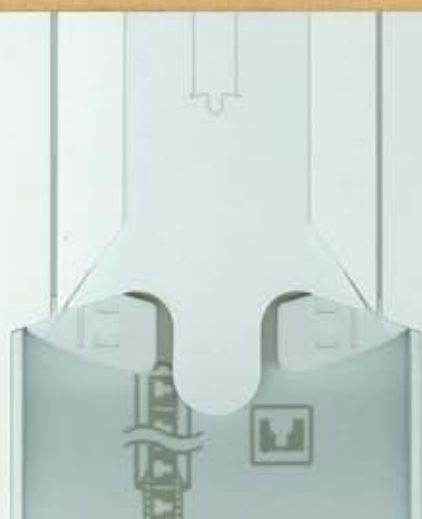
CONTRO PROCESSO ROSSI



*a cura del
comitato di difesa
del XXII ottobre*

17-00-02/10-65

M
E
ST
ER
TA
SM
AL
CO
AS
CO
NO
ET



MARIO ROSSI NOI RICONOSCIAMO
E DIFENDIAMO LA TUA VITA E LA TUA
STORIA COME PATRIMONIO DEGLI
ERRORI E DELLE VITTORIE DELLA LOT-
TA RIVOLUZIONARIA PER IL COMUNI-
SMO. E CI TROVEREMO MESCOLATI,
ALLA RINFUSA, CON QUELLI DELLA
COMUNE, DI KRONSTADT, DELLE
ASTURIE, DI VARSAVIA, CON TUTTI
COLORO CHE CONTINUANO, COME
NOI CHE COMINCIAMO APPENA, L'
ETERNA SCELTA DELLA LIBERTA'

ONOSCIAMO

A E LA TUA

O BEGLI

ALOT

MUNI

ATI

A

«Volontà soggettiva o necessità oggettiva? Violenza è una categoria sociale che si riferisce alla natura dei rapporti sociali stabiliti ed operanti. E' dunque una categoria storica che trova nella vicenda concreta dei rapporti tra le classi il suo segno. Segno che può essere NEGATIVO, quando esprime l'imposizione forzata di un interesse particolare a tutto il corpo sociale, POSITIVO quando esprime, al contrario, un moto di liberazione popolare». RENATO CURCIO in «NUOVA RESISTENZA», aprile 1971

Circa un anno fa, mentre si attendeva la sentenza del processo d'appello ai compagni del XXII ottobre, portavamo in giro per l'Italia l'audiovisivo «CONTRO-PROCESSO ROSSI», il cui testo viene ripubblicato in questa edizione.

La nostra intenzione era di assicurare al processo che si stava svolgendo la massima mobilitazione; rompere la congiura del silenzio sulle vicende che esso rifletteva e sulla sorte dei compagni in carcere; impedire che ne venisse ancora data, offerta al pubblico, un'immagine distorta di banditi e grassatori; sostenerli materialmente e politicamente.

Il solito problema da «Soccorso Rosso»; ma qui la questione era sensibilmente diversa dalle precedenti: difendere compagni non vittime di una provocazione o della repressione arbitraria dello stato, ma protagonisti di vari episodi di lotta allo stato. Non una controinchiesta per dimostrare la loro estraneità «ai fatti», ma un'inchiesta per far risaltare il carattere positivo, quindi liberatorio, della loro violenza. Un'inchiesta quantomai necessaria di fronte ai tentativi, condotti dalla sinistra extraparlamentare stessa, di occultare la verità processuale e politica, e di fronte alla campagna di diffamazione perseguita da tutta la stampa italiana che non ha nulla da invidiare alla catena editoriale Springer.

Questo primo processo alla lotta armata in Italia, mentre rivelava l'opportunità di buon parte della sinistra extraparlamentare, creava incertezze anche all'interno del Comitato di Difesa, incertezze rilevabili nel CONTROPROCESSO stesso, laddove si lasciava troppo spazio alla possibilità di manovre poliziesche senza realizzare l'identità sostanziale di difesa politica e tecnica.

Affermare, provare che Rossi, Viel e gli altri erano dei compagni, da una va di difendere il movimento rivoluzionario in una scelta strategica, così come dimostrare la «preterintenzionalità» dell'omicidio consentiva da una parte di eliminare ogni dubbio sulla loro personalità di militanti comunisti, dall'altra rigettare sul potere la mostruosità delle condanne richieste.

Che la questione della lotta armata venisse affrontata a partire da un'aula giudiziaria e non nel vivo della lotta stessa è un segno di limiti nostri e della sinistra di classe.

Ma l'anno che è appena passato ha visto il moltiplicarsi di espressioni della funzione militare della lotta di classe: i compagni dell'autonomia si sono dovuti misurare sempre più spesso con i risultati di questa scelta non solo per ribadire l'appartenenza al movimento complessivo ma per riconoscerne l'importanza strategica.

Il 18 aprile le B.R. passano dalla lotta armata nella sfera della produzione alla sfida al «cuore dello stato»: sequestrano il magistrato «peronista» Sossi. E' il tentativo di assestare un gran colpo al precario assetto capitalistico, tentativo che giunge vicino alla realizzazione con lo scambio degli 8 del 22 ottobre e con la «secca sconfitta» delle forze di polizia.

Il 6 ottobre '74 va in fumo il deposito FACE STANDARD (ITT) nei pressi di Milano; il volantino è firmato SENZA TREGUA PER IL COMUNISMO. Sempre in ottobre c'è una «perquisizione armata» della VOLANTE ROSSA alla sede CISNAL di Sesto San Giovanni; ma ormai le «perquisizioni» da parte di nuclei armati in sedi industriali e sindacal-fasciste non si contano più.

Il 1° ottobre '74 i NAP megafonano a lungo le carceri di Milano, Roma e Napoli con apparecchiature che esplodono dopo la trasmissione.

Numerose ancora le sigle che firmano ovunque attentati: ricompaiono i GAP (a Napoli), poi i Nuclei Armati Rivoluzionari, ecc.

Ma sulla strada della clandestinità cadono i primi compagni: 29 ottobre '74, a Firenze, durante un esproprio, vengono fucilati Sergio Romeo e Luca Mantini; compagni dei NAP. I NAP rivendicano dopo qualche tempo l'azione, mentre il Collettivo Carceri di Firenze scrive sui muri: «Sappiano valutare i compagni, al di là delle diffamazioni della stampa borghese, per cosa essi si battessero. I compagni caduti a Piazza Alberti restano una precisa indicazione di scelta e di lotta per tutti i comunisti».

Tutto questo apre una discussione all'interno dell'autonomia sulla rivendicazione di «ogni azione armata», da Rosso che scrive «il movimento sta crescendo, è vero, verso una diffusione ed innalzamento dello scontro, ma ancora oggi non permette di gestire ogni azione armata come terreno di lotta politica e di unificazione», al giornale del Collettivo Carceri di Firenze «Col Sangue agli occhi» che pubblica la foto di Sergio Romeo sotto lo stupendo frammento di Brecht: «Che cos'è un grimaldello di fronte a un titolo bancario? Che cos'è un assalto ad una banca di fronte alla fondazione della banca stessa?».

Ad Argelato, nel dicembre '74, la polizia scopre alcuni compagni dentro un furgoncino mentre si preparano ad un esproprio; edotti dalla sorte di Romeo e Mantini i compagni aprono il fuoco per primi. Un carabiniere muore, Pochi giorni dopo Bruno Valli, operaio di 26 anni, si impicca nella sua cella. Sulla parete lascia inciso: «Luisa: libertà o morte».

Argelato e Firenze sembrano potersi ricondurre al comune denominatore di una provvisorietà organizzativa che provoca e si evidenzia in un esito comune di disastrosa scompaginazione del nucleo armato in formazione e di conseguenze tragiche per i compagni, uccisi o imprigionati con imputazioni da ergastolo. Al di là di questa premessa critica, necessaria ad impedire gli errori futuri, resta la realtà di due episodi che anche e proprio attraverso la loro sventurata conclusione sono momenti decisivi del processo di creazione dell'organizzazione armata del proletariato, tappe necessarie sul cammino della fondazione delle sue basi materiali, economiche, l'espropriazione, i cui successi di ieri e di domani esigono il silenzio o l'oscura registrazione del cronista di nera, così come sugli insuccessi di oggi, sul disvelamento del disperato e dell'eroico, infieriscono i diffamatori di professione e i grilli parlanti della sinistra parlamentare e di certa estrema sinistra.

Ma se a Firenze una sorta di esorcismo martirologico ci permette di rompere questo silenzio e rovesciare il flusso della calunnia con il compianto dei compagni uccisi, con l'esecrazione dell'infame assassinio poliziesco, ad Argela-

to il silenzio dei compagni si fa silenzio di tomba, l'isteria a più voci del potere dilaga irrefrenabile penetrando nelle propaggini conniventi della stampa pseudo-rivoluzionaria; perchè anche qui c'è un morto, ma è dalla parte giusta, ed allora per il carabiniere ucciso tutti gli onori, per il compagno costretto a colpire il disconoscimento di ogni motivazione che non sia la furia sanguinaria e di ogni scusante che non sia, bene che vada, un'infermità mentale e la pietà lurida dei sociologici del Manifesto.

Certo, sono lontani i tempi in cui Luciano Della Mea si permetteva di recensire il «DER BEWAFFNETE KAMPF IN WEST-EUROPA» della RAF riducendo il problema della militarizzazione a un dibattito d'osteria tra chi ha muscoli da vendere e chi possiede solo querule voci e tante parole.

Oggi ogni iniziativa autonoma, si tratti dell'occupazione di una casa o di una manifestazione di disoccupati, sfocia necessariamente in uno scontro armato: è lo stesso livello dello scontro di classe che impone la scelta strategica politico-militare.

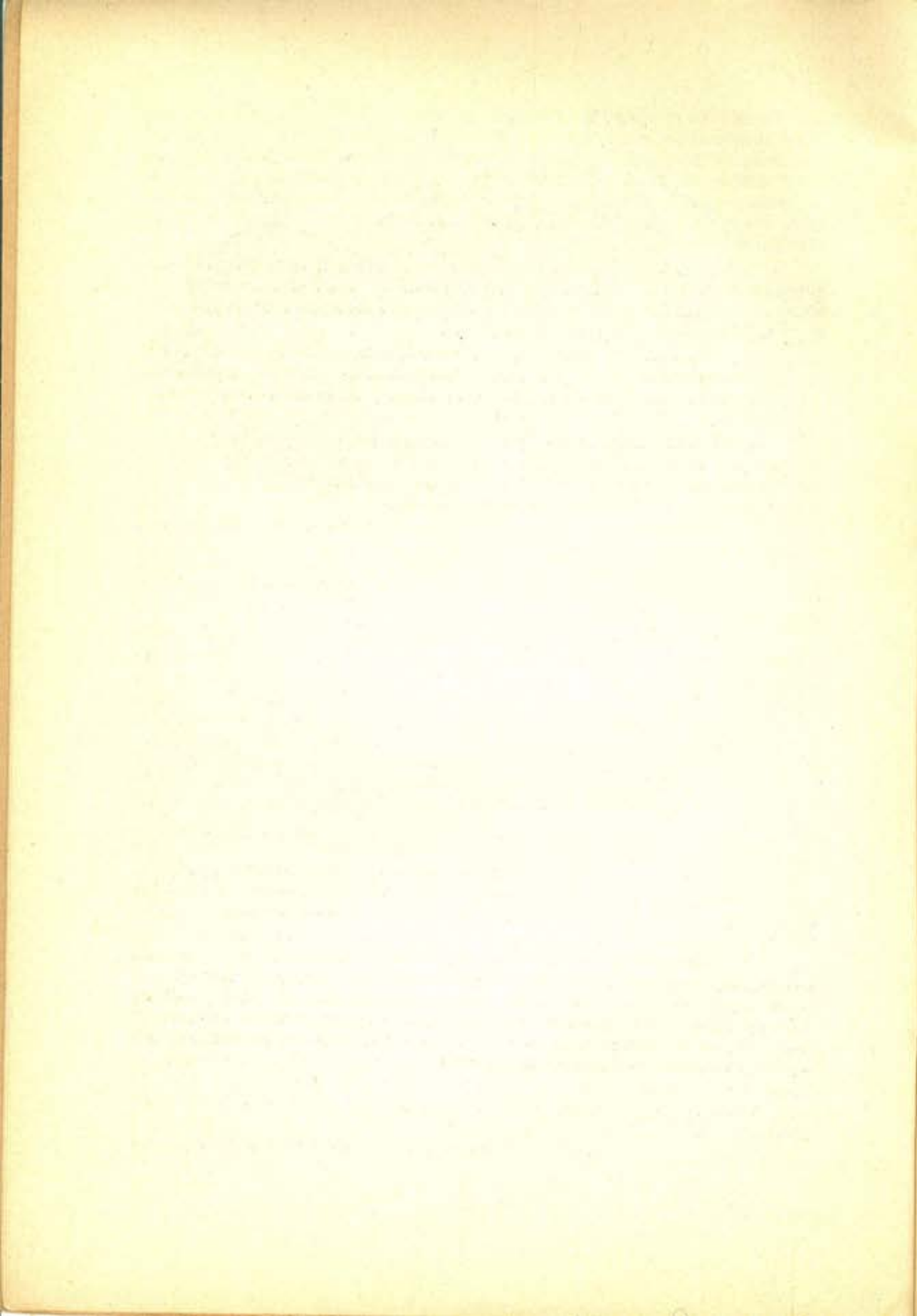
Quelle forze dell'autonomia più direttamente legate al proletariato hanno infatti bruciato già da tempo ogni livello intermedio e si sono dovute misurare sul piano strettamente militare, è il caso dei Collettivi Autonomi romani giunti allo scontro aperto a S. Basilio e in altre circostanze.

E' a partire dalle esigenze attuali della lotta di classe che si può capire il proliferare di organizzazioni e di scontri armati e gli errori spesso gravi in cui incorrono queste prime esperienze. Capire questi errori significa tuttavia essere consapevoli che una loro ripetizione potrebbe essere letale per lo sviluppo della prospettiva politico-militare.

E' questa prospettiva che il potere ha individuato come il nemico da battere: contro questo movimento di liberazione infatti si fa tanto più feroce la repressione dello stato. In Italia l'apparato di repressione si sta avviando verso i livelli nazisti della RFT: un piano «Notte e Nebbia», l'operazione antiterroristica tedesca, diventa possibile senza la maschera fascista, basta che a comandare sia la Socialdemocrazia, e in Italia è in atto lo stesso tentativo di ricostruzione dei valori capitalistici attraverso i compromessi d'ordine delle forze istituzionali. La repressione è assunta come livello sostanziale del programma politico capitalistico, il terrore è esercitato senza fascismo, la distruzione in nome della democrazia.

Mentre gli «opposti estremismi» servono oggi a definire fascista ogni comportamento autonomo (fascisti sono, per il potere, sia gli autori delle stragi che gli scioperanti senza consenso sindacale), direttamente si procede a «criminalizzare» ogni azione politica extralegale e ad acuire mostruosamente le misure repressive.

Ultima, dopo la liberazione di Curcio, quella dell'isolamento semitotale dei detenuti politici. *Mario Rossi, Viel e Piccardo sono stati isolati dal resto dei carcerati, hanno l'aria in cubicoli di m. 4x4, non ricevono posta e ciò, secondo gli ordini del Ministero, «fino a quando tutti i brigatisti non saranno incarcerati». Da Porto Azzurro ai carceri «modello» della Germania Occidentale dove si attua la tortura dell'isolamento il passo è ormai breve.*





Ci sono voluti tre anni perchè un avvocato, Giuseppe Sotgiu, osasse dire in un'aula di un tribunale questa verità politica elementare, che cioè Rossi, Viel e gli altri costituivano un gruppo politico armato, i GAP, e ci sono voluti altresì tre anni perchè un minimo di verità giudiziaria si facesse luce contro gli arbitri ed i soprusi compiuti da polizia e magistratura. C'è una relazione stretta tra il dissolversi della verità politica e di quella giudiziaria e questa relazione getta una luce sinistra non solo sugli inquirenti, non solo sui partiti ma, quel che ci preme di più sottolineare, su tutta la sinistra extraparlamentare. La relazione è chiara: cancellando l'identità politica di questi compagni, la sinistra tutta li ha dati in pasto all'accusa impedendo a quei pochi avvocati che ancora mantengono una coscienza di assumerne la difesa e favorendo il qualunquismo dei più.

Causa difficile ha detto Sotgiu, non solo perchè vi si ritrovano riuniti tutti i grandi problemi del diritto penale, ma perchè la sua interpretazione implica difficili scelte politiche.

Questi compagni non si inquadrano infatti nel cliché preferito dalla cosiddetta sinistra di classe, ma sono effettivamente colpevoli di fronte alla legalità borghese, ovvero sono colpevoli di avere attentato ai potenti di Genova, i Gadolla, i Garrone, e di aver dato alle fiamme un deposito del fascista Borghi, un camion di materiale bellico destinato alle forze USA in Vietnam, di avere attentato alle sedi del partito golpista, il PSU, il partito di Ferri e Tanassi, al Consolato Americano, ad una caserma dei Carabinieri, di aver provocato con Radio GAP una manifestazione contro l'Almirante culminata nella morte del fascista Venturini, di aver compiuto un esproprio ai danni dell'Istituto Autonomo Case Popolari, centro clientelare del PSI, gestore dei quartieri lager che i proletari comunque, nonostante paghino nella busta paga, devono conquistarsi attraverso una lotta violenta e spesso tragica, di aver provocato a seguito di tale azione la morte del portavalori Floris.

Una causa difficile perchè si tratta di uomini che hanno dato un taglio alle

chiacchiere della sinistra, ed hanno messo in imbarazzo l'innocentismo e il vittimismo ad oltranza che il PCI è riuscito a seminare dappertutto.

La violenza è nera, questo lo slogan reazionario che tutti hanno fatto proprio a partire dalla strage di stato, quasi che alla violenza nera si potesse far fronte con la violenza altrettanto nera, forse più nera, di polizia e magistratura.

Il PCI ha condotto abilmente questa campagna di disarmo della sinistra così come in Cile, stravolgendo ad uso della propria politica riformista una battaglia corretta come quella condotta contro lo Stato della strage.

Contro i GAP genovesi il tentativo del PCI è stato fin troppo scoperto; la banda Rossi, il XXII Ottobre, o meglio i GAP, vengono definiti grassatori assassini guidati dal fascista Vandelli. La sinistra extraparlamentare subisce ed indietreggia. Unica organizzazione a riportare comunicati e notizie riguardo ai GAP è Potere Operaio. Lotta Continua è esemplare per altro verso: essa, che pure aveva pubblicato i primi comunicati di Radio GAP, si allinea sostanzialmente al PCI, difende solo alcuni imputati, i più vecchi, quelli che avendo militato nel PCI e nella Resistenza, non possono essere tacciati apertamente di fascismo.

Il complesso delle prese di posizione e di distanza da parte della sinistra rivoluzionaria ha quindi denunciato la totale assenza di volontà ad aprire un dibattito costruttivo sulle indicazioni che provenivano dall'esempio e dalla scelta del XXII ottobre, come da altri esempi e scelte nazionali e internazionali; ha denunciato inoltre la rinuncia recidiva ad innestare un processo di revisione e critica dell'esperienza politica degli ultimi anni (dal '68 ad oggi in particolare), nonostante il palesarsi sempre più inequivocabile dell'impotenza di una iniziativa «politica» che da un lato pretende di detenere la coscienza rivoluzionaria del movimento, dall'altro si accomoda ad agire su un terreno subordinato alla logica del gioco istituzionale.

Ma nessun silenzio e nessuna calunnia possono negare a questi compagni, alla loro esperienza, un legittimo valore nel patrimonio della lotta di classe che il proletariato conduce quotidianamente: valore che va misurato correttamente alla luce di successi ed errori che nessuno dei compagni ha mai negato, ma che altrettanto correttamente va inquadrato nel momento storico in cui la qualità della scelta gappista trova le sue radici.

Noi, quanti seguiamo da vicino questa vicenda, non chiediamo a nessuno di sottoscrivere la linea politica del XXII ottobre, esigiamo però come primo compito di coloro che si ritengono rivoluzionari militanti la difesa e il sostegno attivo di questi compagni, perchè essi rispondano politicamente al proletariato delle loro azioni — perchè delegare il giudizio dei compagni alla giustizia borghese significa avvallarne la funzione, significa storicamente creare un precedente la cui incomprensione pagheranno successive inevitabili esperienze.

Compagni, la verità è rivoluzionaria, non bisogna temerla. Gli errori del XXII ottobre sono gli errori del movimento rivoluzionario nel suo complesso, le sue vittorie danno la misura della capacità rivoluzionaria del proletariato.

La speranza non muore dietro le mura di un carcere se non è già morta al di fuori.

IL CLIMA POLITICO E BREVE STORIA DEL XXII OTTOBRE

L'attività dei GAP genovesi si sviluppa nel periodo immediatamente successivo alla strage di Piazza Fontana e alla montatura provocatoria e repressiva

che da essa scaturisca. E' il periodo in cui i padroni cercano di ricacciare indietro con ogni mezzo quel vero e proprio movimento di liberazione che saliva dalle scuole e dalle fabbriche per investire in pieno la società del capitale.

E' il periodo in cui il sindacato è costretto a rincorrere a spron battuto la volontà egualitaria e di potere che anima le lotte operaie in primo luogo alla Mirafiori. A Piazza Fontana i riformisti accettano il puntuale ricatto imposto dal padronato e dallo stato divenuti corpo unico: la strage di stato per il ritorno all'ordine produttivo, il ritorno all'ordine produttivo in difesa dello stato della strage. Freda e Ventura avranno sorriso contando i soli tremila compagni che seguivano i funerali di Pinelli e dall'altra parte osservando il corteo d'ordine dei 150.000 lavoratori che seguivano le bare delle vittime di Piazza Fontana.

Di fronte all'acquiescenza dei riformisti e all'isolamento dei rivoluzionari era aperta la via alla speranza golpista.

Il golpe, anche alla luce delle rivelazioni più recenti, non è solo un sogno ambizioso di qualche nostalgico isolato ma un obbiettivo perseguito da forze economiche e militari che si avvalgono, per agire, di un'ampia copertura tra le forze di polizia e della magistratura. Genova e la Liguria non sono zone marginali di questa strategia golpista. Come nel '21 Genova è uno dei gangli vitali non tanto per i quadri che può mettere a disposizione quanto per i capitali che può fornire al fascismo; ricorrono a 50 anni di distanza le stesse famiglie e dinastie: è il caso dei Piaggio, dei Garrone, dei Gadolla, dei Berrino, degli armatori come i Cameli, dei Fassio, dei Costa. Queste forze, oltre che a dominare la finanza, hanno profonde radici nella magistratura locale. La recente scoperta della Rosa dei Venti ha rivelato come il fenomeno non sia solo genovese, ma ligure.

Genova, medaglia d'oro della Resistenza, città antifascista per eccellenza, la città del 30 agosto 1960 si rivela più come centro importante di organizzazione del fascismo nazionale in barba alla vigilanza dell'ANPI e dei partiti antifascisti.

I fascisti a questo punto non hanno nulla da temere da queste forze. Il 1970 è l'anno in cui, attraverso il gioco democratico delle elezioni, i fascisti riprendono la parola. L'antifascismo militante è rimasto nelle mani spesso disarmate della sinistra extraparlamentare. In tutta Italia, durante la campagna elettorale, avvengono quotidianamente scontri con la polizia e con i fascisti, e pesanti condanne si abbattono su quanti ancora resistono al fascismo. Il 1970 è anche l'anno in cui Berlinguer esce finalmente allo scoperto e, come pronta risposta a questa situazione, dichiara la collaborazione del suo partito allo sviluppo produttivo del capitalismo italiano.

Quando Almirante viene a tenere il suo comizio elettorale a Genova, una settimana prima del 25 aprile, i partiti antifascisti, anziché chiamare in piazza i propri iscritti, li invitano alla solita vigilanza delle sedi.

E' Radio GAP a rompere le uova nel paniere opportunista, invitando i proletari e gli antifascisti a spazzare via il boia Almirante:

«Attenzione, qui GAP, gruppi di azione partigiana, il fascismo è risorto. Ricordiamoci del luglio '60. Prepariamoci a scendere in lotta. Morte ai fascisti morte ai padroni. Sabato prossimo ci sarà una manifestazione fascista a Genova. Impediamo questa provocazione simile a quelle già avvenute a Milano e a Roma».

Il messaggio viene raccolto dai giovani antifascisti genovesi che trasformano il comizio di Almirante in una sassaiola in cui trova la morte il fascista Venturini. E' uno smacco grave per i vigilanti delle sedi che non riescono a nascondere il loro livore. E' la prima azione clamorosa dei GAP; prima vi erano stati gli

attentati al Consolato USA, alla caserma dei CC di via Moresco e a un camion di materiale bellico destinato agli USA in Vietnam.

Ma i fascisti non sono i soli golpisti della situazione. Essi trovano alla loro destra o alla loro sinistra (come vi pare) quell'altro coacervo di ambizioni più o meno frustrate — meno, se si pensa ai dollari e ai milioni intascati da Ferri — che si è costituito sotto l'etichetta di partito socialdemocratico. L'attentato alla sede del PSU compiuto dai gappisti genovesi contribuisce a chiarire alle mezzemaniche del PSU che la via del golpe non è del tutto priva di pericoli.

Queste azioni che rappresentano i primi segni di vita dei GAP genovesi contengono nelle forme e negli obbiettivi la sostanza della loro linea politica: qualsiasi «strategia delle riforme» rappresenta per queste forze una provocazione gravissima; il PCI è profondamente impreparato alla lotta dura, alla guerra civile che si rende necessaria di fronte a rivendicazioni anche modeste dei lavoratori. Il PCI, ponendo il problema del potere in termini esclusivi di accordi al vertice rivela la sua natura socialdemocratica che sconfina nell'avventurismo quando esclude (come da dichiarazione dei GAP) «un processo di lotta rivoluzionaria per la distruzione dei centri di potere del capitalismo e dell'imperialismo in Italia come premessa indispensabile per quelle profonde riforme di struttura che i lavoratori rivendicano».

Ma i compiti che la situazione impone esigono mezzi ben più vasti e i compagni dei GAP ne hanno una chiara percezione. Quando Rinaldi sottopone loro il piano del rapimento Gadolla, il passo decisivo si compie: l'esproprio della famiglia Gadolla è sentito come un passo politicamente e organizzativamente corretto giacché non solo rafforza l'organizzazione, ma colpisce uno dei portabandiera più odiosi del fascismo locale: pochi infatti a Genova hanno dimenticato che fu il vecchio Gadolla a favorire il tentato congresso missino del '60 offrendo a questo il miglior teatro della città.

L'esproprio Gadolla rappresenta un salto di qualità nell'attività dei GAP, ma anche un contatto pericoloso, che si dimostrerà fatale, con Rinaldi e Vandelli. Quest'ultimo è l'ideatore vero del sequestro ed entra in contatto con i compagni del XXII ottobre attraverso Rinaldi, ex partigiano sbandato. Con il mercenario Vandelli, con lo «svizzero» come veniva chiamato, i contatti dopo il sequestro non si interrompono completamente: esso ha così modo di raccogliere successive informazioni che probabilmente non si arrestavano alla sua persona. Dall'esproprio Gadolla i GAP traggono comunque alimento per darsi una struttura più articolata e più solida sul piano offensivo e difensivo.

Tra l'ottobre '70 e il marzo '71 si rifà viva Radio GAP per denunciare il fascismo spagnolo che aveva emesso le condanne a morte di Burgos, e per rivendicare due azioni di sabotaggio di grande rilevanza: gli attentati al deposito di Borzoli della IGNIS del fascista Borghi in cui andarono distrutti beni di consumo durevoli per un valore di circa un miliardo, e il sabotaggio di uno dei depositi della Raffineria Garrone di Arquata Scrivia.

La rapina all'Istituto IACP segna la fine dell'esperienza gappista, mostrando nel crollo repentino che la travolge i limiti di un'organizzazione armata che cresce senza un retroterra adeguato da cui attingere e selezionare gli elementi migliori, troppo fiduciosa delle parole di ideologi deteriori, ma soprattutto vittima della propria urgenza d'azione.

Siamo al 26 marzo del 1971. Ha inizio a Genova la grande campagna di denigrazione contro i gappisti, mentre a Milano la stessa sorte tocca ai compagni delle Brigate Rosse: il Corriere della Sera del 26 marzo cita con compiacimento le colonne rabbiose dell'Unità. Evidentemente la strage di stato non ha insegna-

to nulla a questi signori. Quanta sia la loro irresponsabilità nel colpire e denigrare i compagni che si armano lo si può misurare dalla loro completa ignoranza dei preparativi che proprio allora erano in corso per realizzare il colpo di stato, preordinato per il 18 marzo da Valerio Borghese, scoperto all'ultimo momento per una fuga di notizie. La stampa, compresa l'Unità, fa il possibile per minimizzare il fatto, ma tutti sanno delle centinaia di ufficiali delle Forze Armate consegnati nelle caserme, trasferiti — tutta una trama che è venuta parzialmente in luce in questi ultimi anni.

E lo stesso irresponsabile giudizio non muta quando si viene a sapere che Valerio Borghese ha tenuto una delle sue più importanti riunioni proprio nella villa Canale di Santa Chiara, con uomini come il petroliere Garrone, armatori come Cameli che evidentemente non erano lì per caso, proprio gli uomini denunciati e colpiti dalle azioni gappiste.

In una dichiarazione politica del GAP di Milano dell'aprile-maggio '71 questa logica «secondo cui ogni azione rivoluzionaria di sinistra e di classe sarebbe opera della provocazione fascista» viene giustamente bollata come «farabuttasca e banditesca».

LA RAPINA ALLO IACP

La mattina del 26 marzo 1971 due impiegati dello IACP, Floris e Montaldo, mentre trasportavano gli stipendi dei dipendenti appena ritirati dalla banda subiscono uno scippo da parte di due individui.

Questo fatto di cronaca assumerà in seguito proporzioni clamorose e la dimensione di una delle più grandi montature repressive di questi anni; a partire dalle foto e dai miracoli dell'inchiesta del giudice istruttore Castellano si raccoglierà intorno alla costruzione del gruppo XXII ottobre la possibilità di prendere una dozzina di piccioni con una sola fava: risolvere cioè casi su cui non si era scoperto assolutamente nulla, dal ratto Gadolla alle trasmissioni di Radio GAP, dagli attentati alla IGNIS a quelli alla Garrone.

Quella mattina Rossi e Viel avevano posteggiato la Lambretta in via Banderali e attendevano la macchina con gli impiegati nei pressi dello IACP. La macchina era condotta da Battaglia che aveva con sé Floris e Montaldo. Secondo il piano, ma prima di tutto secondo le abitudini degli stessi impiegati la macchina avrebbe dovuto attraversare il cancello e poi parcheggiare. Invece il cancello quella mattina era stranamente chiuso, e gli inquirenti non si sono mai preoccupati di scoprirne la ragione. Da quel momento il piano di Rossi e Viel subisce un repentino cambiamento, e questa è la prima causa che contribuisce al precipitare della situazione che avviene di lì a poco.

Rossi e Viel, vedendo gli impiegati scendere dall'auto ferma sulla strada e dirigersi verso il portone, mentre Battaglia cercava un posteggio, si nascondono nell'androne del palazzo e di lì a poco vedono entrare Floris e Montaldo. Rossi non ha più il tempo di scartare il pepe che aveva nella tasca e che aveva deciso di usare per permettere lo scippo. Appare all'improvviso, strappa la borsa con i soldi, fuggo, estrae la pistola e spara un primo colpo a terra per far desistere eventuali inseguitori, colpo che di rimbalzo colpisce la coscia dello stesso Viel e viene fortunosamente deviato da un caricatore che questi aveva in tasca.

Al loro inseguimento si getta però Floris. Su per le scale che da via Bernardo Castello portano a via Banderali, correndo con in una mano i soldi e nell'

altra la pistola, Rossi spara ancora due colpi verso terra con evidente scopo intimidatorio, e grida a Floris di fermarsi. Ma Floris non desiste e continua ad inseguirlo. Giunti alla Lambretta Viel tenta di metterla in moto ma questa stenta ad avviarsi. Questo ennesimo contrattempo nella fuga permette a Floris di annullare le distanze, e mentre Rossi, impacciato dalla borsa dei soldi e dalla pesante pistola a tamburo, si gira ancora una volta per ripetere uno dei colpi intimidatori verso terra, Floris si getta a tuffo verso le gambe del guidatore della Lambretta, incontra il proiettile e ne viene colpito a morte.

La drammaticità e i particolari della scena vengono ripresi fotograficamente da un giovane fotografo dilettante che si era affacciato alla finestra di un palazzo di via Banderale dirimpetto alle scale, richiamato dagli spari e dalle grida.

La Lambretta in fuga viene inseguita da tale Cuccini, il quale a metà strada lascia il compito ad una Porsche con a bordo tali Macucci e Paderno. Questi raggiunge quasi la lambretta costringendo Rossi a scendere, mentre il guidatore, Viel, riesce a fuggire. Lì, in piazza Matteotti, ci sono due brigadieri di PS che saltano addosso a Rossi e lo arrestano. Rossi non oppone resistenza, lascia andare i soldi e la pistola e si consegna con la tranquillità relativa di chi ha compiuto uno scippo e gli è andato male. Rossi non sa di aver ucciso Floris, gli verrà comunicato in questura; cosicché il cosiddetto ghigno del «feroce omicida» apparso sulle foto dei giornali non è altro che il sorriso rassegnato di uno scippatore finito nelle mani della polizia.

Ma Floris è morto e ci sono le foto a testimoniare la violenza della scena: gli inquirenti comprendono di avere abbastanza ingredienti per fare di Rossi il mostro da sbattere in prima pagina; e inizialmente si tratta di un «mostro dai connotati del delinquente comune che può essere usato esemplarmente dal potere come risultato brillante nella lotta contro il crimine dilagante. La polizia indaga per catturare il guidatore della Lambretta, la magistratura prepara il processo per direttissima e offre le foto alla stampa perchè possa trascinare i cosiddetti sentimenti popolari in una isterica frenesia di richiesta della punizione esemplare e del linciaggio.

Pochi minuti dopo la rapina la polizia arresta nella parte opposta del centro storico un individuo, certo Ardolino, che goffamente si sta travestendo da donna. Sorpreso, dichiara di aver partecipato alla rapina assieme a Rossi, ricorda il colpo sparato nell'androne del palazzo, addirittura confessa anche un'altra rapina avvenuta tempo addietro in una banca di Cornigliano e di cui la polizia non aveva traccia dei responsabili. Ardolino, un evidente squilibrato, viene chiaramente indotto a confessare per dimostrare all'opinione pubblica l'efficienza della polizia a risolvere un caso così clamoroso nel giro di pochi minuti. Ardolino, a pochi minuti dalla rapina e a tale distanza dal luogo dove erano avvenuti i fatti, non può materialmente sapere alcunchè se non quello che gli viene fatto confessare; la sua grottesca immagine di travestito fornisce il secondo mostro da sbattere in prima pagina: gli viene fatto il guanto di paraffina che addirittura, potenza della squadra scientifica, risulta positivo. Se Ardolino dimostra una volta di più la facilità con cui si può finire in galera ed essere conseguentemente accusati di rapina e omicidio, egli è soprattutto esemplare delle intenzioni che già da ora sottintendono le indagini degli inquirenti, tutte volte a far combaciare quanto essi via via decidono che si debba scoprire, e a far cadere sotto l'accusa dell'omicidio volontario e quindi sotto la mannaia dell'ergastolo quanti cadono nelle loro mani.

E' tra gli altri il questore Ribizzi a dare il là alla campagna di persecuzione e di linciaggi nei confronti di Rossi, prefigurando nella lettera di pubblico e-

logio agli inseguitori Cuccini e Macucci la sentenza di ergastolo per il «feroce rapinatore omicida» così come egli stesso lo definisce calpestando ogni elemento diritto della difesa.

Ed arriviamo alle foto, allo strumento principale attraverso il quale viene costruito il castello persecutorio a danno degli imputati di allora e di quanti via via li raggiungeranno in galera.

La magistratura consegna ai giornali fotogrammi scattati dal Galletta, il fotografo dilettante, dichiarando due volte il falso: in primo luogo consegna le tre foto principali in una sequenza che è esattamente capovolta rispetto all'originale, fissando nella terza di queste foto, la più famosa — quella di Rossi con il braccio teso —, tagliata ad arte negli sfondi rispetto all'originale, il momento dell'omicidio, che sarebbe quindi volontario. In secondo luogo si afferma, in una dichiarazione della questura che verrà ripresa tale e quale dalla sentenza di primo grado: «..... si provvedeva a far sviluppare il rullino impresso e in sede di stampa si ottenevano alcune foto che documentano in una serie impressionante di immagini la sequenza del raggiungimento dei rapinatori che si stano allontanando a bordo della lambretta da parte del Floris, il suo tentativo di arrestarne la fuga, l'attimo in cui vengono esplosi i colpi al suo indirizzo e la fuga dei rapinatori».

Tutto ciò è macroscopicamente falso. Le parole di Galletta e il rullino stesso letto nella sua originalità lo dimostrano.

Galletta dichiara ad un giornalista dell'Europeo in una intervista pubblicata il 7 marzo 1974, giornalista che gli chiedeva espressamente se quanto dichiarato dalla questura prima, e dalla sentenza poi, fosse vero: «.... no, non è vero, lo ricordo, io ho sentito gli spari, ma non posso sostenere di aver visto Rossi sparare. Tanto è vero che la prima foto che ho fatto dei due che stanno salendo sulla lambretta e il Floris è già ferito. Quindi sono arrivato a fare la prima foto che i colpi li avevo già sentiti e non visti. «Prosegue l'intervistatore: «Galletta, però il tribunale dice che». Galletta: «Ma è una boiata. E' assurdo. E' ridicolo. Prima, quando loro erano in piedi che tentavano di salire sulla moto Floris era già a terra. Ed è la prima foto che ho scattato, quindi vuol dire che era già stato colpito».

Nel rullino le foto che riguardano la scena della rapina sono diciotto e tutte successive alla morte di Floris. Galletta non verrà mai ascoltato sia nel processo di primo grado che in quello di secondo, quando sarebbe stato necessario alla luce della scoperta del rullino nella sua veste originale — rullino che oltre tutto non era neanche agli atti, e che la difesa ha dovuto insistere a lungo per ottenere solo ad interrogatori terminati. Galletta fu ascoltato solo durante il processo per direttissima, quando nessuno, travolto dal clima di linciaggio, osava prendere in considerazione la dichiarazione di Rossi che raccontava come assolutamente non avesse voluto uccidere e come a questo scopo avesse sparato per terra. E' lo stesso Galletta che ci racconta che razza di interrogatorio fece Napolitano al processo per direttissima. Intervistatore: «Le chiesero se aveva visto il Rossi sparare?». Galletta: «Non mi ricordo se mi hanno fatto una domanda così diretta. Mi hanno chiesto innanzi tutto se avevo fatto io quelle foto; una domanda burocratica; poi ricordo che me le hanno messe in un certo ordine, che doveva essere la sequenza, al che io risposi che avrei dovuto vedere i negativi per rispondere, ma il giudice mi disse che la sequenza era quella, che lo sapeva lui. E non vidi i negativi».

Queste foto, la responsabilità della cui falsificazione ricade unicamente sugli inquirenti hanno fornito la cosiddetta prova per chiedere e comminare ergastoli e centinaia di anni per omicidio volontario.

LE INDAGINI, L'ISTRUTTORIA

«DIFENDIAMOCI DALLA VIOLENZA» «FAR GIUSTIZIA SUBITO». Questi i titoli dei giornali che accompagnano la foto di Rossi. La borghesia chiede vendetta e diventa corpo unico tra polizia, magistratura, organi di informazione, cosiddetta opinione pubblica, partiti, in questa feroce caccia al mostro.

Il processo per direttissima è per la mattina del 30 marzo, e in quel giorno si danno appuntamento i fascisti a Palazzo Ducale inneggianti alla pena di morte. Ma intanto, come si suol dire, la polizia continua ad indagare e si sta preparando qualcosa di grosso, di troppo grosso per essere gestito da un processo per direttissima.

Nasce quella che i giornalisti chiameranno la «banda Rossi» e che presto diventerà il «XXII ottobre». Colpi di scena si susseguono giorno dopo giorno: l'arresto di Battaglia; la scoperta del magazzino intestato a Rossi in cui verrebbero trovate le prove di una lunga attività che va dal ratto Gadolla a Radio GAP agli attentati. Alla conclusione dell'inchiesta si parlerà di indagini capillari, per il momento sembra che polizia e carabinieri vadano a colpo sicuro.

Il 10 settembre '71 il capitano dei carabinieri Seno rilascerà un'intervista al Secolo XIX «su come è caduto il XXII ottobre»; intervista in cui si farà bello dell'efficienza delle sue indagini e dell'abilità dei suoi uomini a setacciare tutta la zona della val Bisagno per ricostruire l'intricato mosaico del gruppo.

Ma noi diciamo che la sapevano più lunga di quanto non volessero far credere già ai giorni successivi alla rapina. Infatti il capitano Seno non dice che appena due giorni dopo la rapina vengono mostrate alla sorella di Mario Rossi le foto segnaletiche di tutto coloro che verranno poi imputati nel processo, ad eccezione di Astara, Vandelli, Malagoli e Perissinotti. Nello stesso giorno è notizia certa che Sanguineti sia stato fermato, interrogato accuratamente e quindi fatto imbarcare per il Congo. Il capitano Seno non dice che tutti i particolari che dice di sapere sugli attentati facevano parte dei verbali scritti e fatti firmare ad Astara dai carabinieri, come da questi confermato in processo.

Negli stessi giorni, mentre la polizia trattiene ancora Ardolino, viene compiuta una perquisizione nell'appartamento che poi risulterà di De Scisciolo, uno degli imputati per il sequestro Gadolla.



*Sossi Mario;
alpino e peronista*

Se per la borghesia tutto ciò non è altro che la prova dell'efficienza della sua polizia, per i proletari che in tutti questi anni hanno fatto esperienza della provocazione, delle infiltrazioni e delle montature tutto questo puzza di bruciato. L'istruttoria a questo punto si fa grossa. L'indagine, prima nelle mani del P.M. Tri-

fuoggi, viene carpita dal dottor Mario Sossi secondo gli insegnamenti che gli vengono da Roma dal procuratore Occorsio. Sossi dall'alto del palazzo di giustizia comincia a fare il bello e il cattivo tempo assieme al giudice Castellano: chiunque sia vagamente sospettato di avere avuto qualche relazione anche puramente verbale con gli imputati, viene sbattuto in carcere.

In questo clima di caccia alle streghe brilla un'intervista di Catalano, capo dell'ufficio politico della questura, alla Gazzetta del Lunedì, il 19 aprile di quell'anno: «.... le ramificazioni di questa specie di società segreta sono molto più vaste di quanto si possa pensare. In città conosciamo almeno altre cinque organizzazioni di questo tipo, tutte con una consistenza di una cinquantina di uomini». Aggiunge il giornalista che è assai difficile procurarsi le prove delle attività sovversive della sinistra extraparlamentare «perchè questa gente non lascia tracce scritte, non ha sedi organizzative, non comunica per telefono. Le armi non le tengono in casa, ma in sicuri nascondigli. Nomi, cognomi, «liste nere», sono tenuti e mandati a memoria. Questi fanatici forsennati sono ancor più pericolosi. Abbiamo appreso che persino i servizi segreti dell'Europa Occidentale si interessano al fatto».

Analizzare il modo di procedere dell'istruttoria è a questo punto decisamente esplicativo delle intenzioni degli inquirenti. L'istruttoria si qualifica essenzialmente per un doppio ordine di considerazioni: da una parte ciò a cui si è dedicata con cura, ovvero gli interrogatori, e dall'altra i rilevamenti invece decisivi che non ha effettuato.

Riguardo agli interrogatori va premesso che a condizionare l'intera istruttoria, così come i processi, è l'affermazione che le foto dimostrerebbero la volontarietà dell'omicidio e quindi la ineluttabile condanna all'ergastolo per quanti hanno avuto a che fare con la rapina; un'affermazione che noi prima abbiamo mostrato in tutta la sua falsità. Un ruolo decisivo a favore dell'accusa lo svolge poi la difesa degli avvocati. A questo proposito va detta la difficoltà per gli imputati di trovare degli avvocati che li difendano; le ragioni variano a secondo dei casi e vanno dalle intimidazioni materiali che questi ricevono da anonimi alle intimidazioni della polizia attraverso perquisizioni, dagli ordini di scuderia dei partiti alla tendenza di alcuni ad avvallare le minacce e le promesse di volta in volta messe in atto dagli inquirenti per far parlare gli imputati. Abbiamo visto come Sanguinetti sia stato interrogato due giorni dopo la rapina e come non esista un verbale di questo interrogatorio. Quando viene fermato Battaglia accade di peggio; è lui stesso a raccontarlo nel processo di primo grado rispondendo a Sossi che aveva dichiarato che Battaglia nel primo interrogatorio disse di aver riconosciuto Rossi: «Signor presidente, quell'interrogatorio non corrisponde alle mie dichiarazioni. Lo capii appena lo lessi e lo dissi anche». Nell'ottobre del 1971 Battaglia scriveva una lettera ad Irene Invernizzi; lettera che diceva: «Arrestato in un giorno qualunque venni portato in commissariato e qui comincio il trattamento democratico a base di calci e pugni. Mi vengono fatti vedere dei verbali falsi e mi viene detto che se non confesso verranno portati al giudice. Per tutta la notte, fino alle quattro di mattina, venni percosso durante l'interrogatorio, riportando anche lesioni interne ad opera del vice capo della mobile, dottor Arrigo Molinari». Battaglia confermerà il testo di questa lettera all'interrogatorio del processo di secondo grado.

Negli stessi giorni viene interrogata l'allora ragazza di Battaglia, Margherita Caruso, la quale, strumentalizzata in mille modi, fino ai più sporchi, arriverà ad affermazioni conciliabili solo con la fantapolitica, ma che — nonostante poi

vengano annullate — serviranno al procuratore generale per continuare in secondo grado l'atteggiamento persecutorio verso alcuni imputati, quali per esempio Gibelli. Rinaldi è il primo canarino ufficiale della vicenda. Per capire il senso delle sue dichiarazioni che coinvolgono quasi tutto il gruppo nell'accusa di associazione a delinquere e ancor più nel sequestro Gadolla, vanno fatte alcune premesse.

All'atto del suo arresto Rossi chiederà come avvocato Ricci, presidente dell'ANPI e noto esponente del PCI. Ricci rifiuta il mandato e questo viene assunto da Baccino, allora nel PSIUP. Nel frattempo viene fuori il nome di Rinaldi, probabilmente attraverso Sanguineti. Ricci assume la difesa di Rinaldi, il quale tra l'altro, dopo il suo arresto a Chiavari si dice sia stato selvaggiamente picchiato. Come si sa in quei giorni, con la scoperta del magazzino di Rossi, su tutti i giornali si parlava di sovversivi rossi, tupamaros, maoisti, ecc.; alcuni addirittura con la tessera del PCI o comunque vicini alla sezione del PCI di piazzale Adriatico. Ebbene Rinaldi tra gli altri nome fa quello di Vandelli — come l'organizzatore del sequestro —, e Vandelli è il fascista iscritto nelle liste di Savona durante precedenti elezioni.

Per la sinistra è la carta vincente: «non sono rossi, sono neri!», «la banda Rossi è in effetti la banda Vandelli», «la pista è nera, si cercano i mandanti». I giornali della destra devono ridimensionare il loro tono, l'Unità può uscire dall'imbarazzo.

Quale sia stato il ruolo di Ricci in questa confessione che ha permesso poi a Rinaldi le attenuanti generiche rifiutate ad altri è quindi facilmente comprensibile. Non a caso lo stesso Ricci, nelle vesti di presidente dell'ANPI, è l'autore della famosa dichiarazione all'epoca della trasmissione di Radio GAP per Almirante, dichiarazione in cui si sosteneva che Radio GAP era composta di provocatori perchè per loro GAP significava Gruppi di Azione Partigiana, mentre per i GAP storici la sigla stava per Gruppi di Azione Patriottica;; ma la sostanza della preoccupazione era ben altra, e cioè che all'invito dell'ANPI e del PCI ad «isolare». Almirante «presidiando» le sedi, i proletari avevano preferito scendere in piazza rispondendo all'invito di Radio GAP per impedire il comizio.

Mentre possono usufruire delle prime confessioni, gli inquirenti continuano a darsi da fare con un personaggio, Astara, che in questo periodo funziona come teste nascosto e viene indotto a seconda delle occasioni ad avallare le tesi dell'accusa. Di seguito si interrogano allora altri imputati e, attraverso quel gioco che abbiamo smascherato, li si ricatta continuamente con l'accusa di omicidio volontario e con la minaccia dell'ergastolo — ed allora è un reciproco e continuato scaricabarile di cui gli avvocati sono gli spettatori consenzienti e addirittura favorevoli. Si pensi solo che agli interrogatori di Astara imputato è presente contro ogni legalità il capo dell'ufficio politico della questura Catalano, il quale assiste e ascolta quelle dichiarazioni per far combaciare con esse le proprie inchieste.

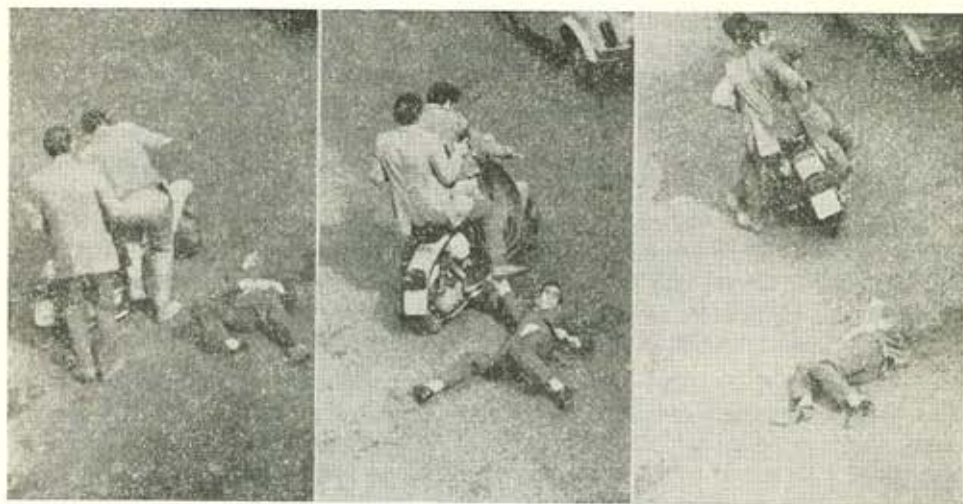
Succede così che Fiorani faccia delle ammissioni, succede, fatto ancor più grave, l'interrogatorio di Malagoli. Dall'interrogatorio in istruttoria di Malagoli nasce quella che dopo la foto è la seconda prova, o meglio vuol esserlo, della volontarietà dell'omicidio. Malagoli dichiara che Rossi, durante la riunione a casa dello stesso Malagoli la sera prima della rapina, avrebbe detto: «Se non ce la faccio alla prima gli sparo!». Ebbene, in processo Malagoli precisa che la frase è incompleta perchè egli aveva aggiunto che Rossi gli aveva detto quella cosa in tono scherzoso, fanfaronesco, provocatorio, per prenderlo in giro dal momento che lo considerava ormai un pantofolaio non più disposto all'azione. Ebbene, così co-

me hanno confermato gli altri imputati, e in primo luogo Rossi, questa frase non è mai stata detta, e Malagoli ha più volte dichiarato di aver fatto mettere a verbale quella frase su preciso «invito» di Castellano, che aveva minacciato altrimenti di sbattergli in galera la moglie.

Ecco l'abilità del tanto acclamato Castellano e dell'accusa in genere, o meglio ecco la responsabilità della difesa resasi timorosa e spaurita dal vuoto colpevole creatosi attorno a questi compagni, ma anche politicamente irresponsabile e tecnicamente sprovveduta, incapace di fermare l'arbitrio degli inquirenti, alimentatrice altresì della disperazione difensivistica degli imputati.

Riguardo alle cose invece che l'istruttoria non ha affrontato il discorso si fa ancora più complesso — ma nello stesso tempo più inequivocabile nel delineare i termini di un'inchiesta a senso unico, condotta tutta a confermare delle tesi precostituite.

Leggiamo nel volume dodicesimo del processo, a pag. 9, in un rapporto della polizia: «.... la direzione del colpo ben si spiega allora come prosecuzione della linea costituita dal braccio e dalla pistola del Rossi, obliqua dall'alto in basso a partire dalla spalla fino all'addome della vittima». Ebbene, a precisione geometrica della polizia fa veramente ridere. Infatti sappiamo che la foto a cui si fa riferimento è il fotogramma 23, che mostrato per intero fa apparire Floris già agonizzante per terra ed è ultimo, come abbiamo già mostrato, nei fotogrammi della sequenza; infatti i fotogrammi 21 e 22 mostrano Floris già a terra, colpito che allunga una mano nell'estremo tentativo di fermare i rapinatori. Inoltre basta fare



una prova con una riga, e si vede come la linea costituita dal braccio e dall'arma del Rossi non porti affatto all'addome della vittima, ma due metri almeno più lontano, perchè in quel momento Rossi sta fuggendo e minaccia eventualmente altri inseguitori. Eppure con «prove» di questo tipo si chiedono quattro ergastoli. E non è finita. Infatti il PM Sossi, così come pure Castellano, non ha fatto durante il sopralluogo i dovuti accertamenti e le dovute perizie medico-legali sul corpo della vittima riguardo alla traiettoria della pallottola mortale. Manca addirittura agli atti una foto del cadavere di Floris.

La difesa in secondo grado finalmente ha portato le prove che mancavano ed ha dimostrato attraverso una perizia come Floris non sia stato colpito all'addome ma allo stomaco, e come la pallottola sia uscita dalla schiena molto in basso, ovvero alla fine della schiena, dimostrando una profonda inclinazione del colpo avvallata anche dall'ovalità del foro d'entrata e d'uscita del proiettile: tutti elementi che confermano la dichiarazione di Rossi, ormai unico testimone del fatto, che sostiene di aver sparato per terra, così come i tre precedenti proiettili, e di aver incontrato il corpo di Floris gettatosi a tuffo.

Un'altra grossissima carenza dell'istruttoria riguarda il sequestro Gadolla e a questo proposito val la pena di soffermarsi su alcuni «strani» movimenti del commissario Nicolielo.

Il dottor Nicolielo, che al tempo del sequestro era commissario ed oggi è vicequestore, comandante della squadra mobile di Genova, è amico molto stretto della famiglia Gadolla. Prova ne sia che, appena rapito Sergio Gadolla, la madre non chiama la questura, ma bensì Nicolielo in persona. Ebbene Nicolielo, quando viene fatta la telefonata che dà l'indicazione del luogo del riscatto e le modalità del pagamento, telefonata che dura ben quindici minuti ma che la polizia non riesce ad intercettare nonostante controllasse il telefono, induce la signora Gadolla ad andare di nuovo in banca a cambiare le banconote dal taglio grosso da 100 e 50 mila in un taglio più piccolo, da 10.000 e 5.000, secondo quella che era la volontà dei rapitori espressa all'ultimo momento, ma che mai la polizia si guarda bene in questi casi dal rispettare — perchè ciò farebbe venire a mancare l'unica prova. In questo caso è proprio Nicolielo a spingere perchè sia rispettata la richiesta dei rapitori. Nicolielo è poi protagonista anche della fase successiva, cioè del momento del pagamento. Infatti Mimmo Nicolielo presenza, in qualità di commissario, ma camuffato da spasimante di una ispettrice di polizia, alla scena in cui Vandelli va a ritirare i soldi. Ma egli non si comporta secondo l'incarico che gli hanno dato: non avverte l'ispettrice dell'azione, la carica sulla sua 500, nonostante la macchina da controllare fosse una Fulvia coupé si reca a Quarto all'altezza del Monumento dei Mille, luogo prescelto dai rapitori, e lì, quando appare Vandelli, Nicolielo dice all'ispettrice di voltarsi dall'altra parte e comincia ad armeggiare con la macchina fotografica. Vandelli avanza a venti metri di distanza, di fronte alla macchina civetta, l'ispettrice voltata non lo può vedere in faccia, e Nicolielo scatta due foto che però poi risulteranno non scattate perchè la macchina era scarica. Vandelli sale sulla Fulvia e parte mentre Nicolielo fa scendere l'ispettrice dalla 500 e si mette da solo all'inseguimento.

Tutti questi singolari particolari vengono confermati al giudice dalla ispettrice. Vandelli dimostra nella sua fuga molta calma, troppa calma: si ferma una volta per chiedere ad un'automobilista come si fanno ad azionare le luci della Fulvia, addirittura a Recco si ferma e se ne va a fare una passeggiata. Intanto Nicolielo lo ha continuato ad inseguire fino a Recco. Qui telefona alla questura comunicando l'avvenuto pagamento e sostenendo di non averlo potuto fare prima perchè i telefoni cittadini erano guasti per l'alluvione. A Recco Nicolielo dice di aver perso i contatti con Vandelli.

Questo il racconto dei fatti; ad esso aggiungeremo adesso tutta una serie di particolari e di elementi che per forza di cose non potremo dire a quale ipotesi conducono direttamente, ma che facilmente lo faranno intuire. Nicolielo è amico stretto dei Gadolla e conosce bene tutte le abitudini dei componenti la famiglia. I compagni del XXII ottobre invece non ne sanno nulla, ed è Vandelli a fornirglieli. Nicolielo, quantunque abbia evitato che l'ispettrice vedesse in faccia Vandelli, e quan-

tunque abbia misteriosamente sbagliato le fotografie, ha quantomeno avuto il tempo di vedere in faccia Vandelli più volte e soprattutto da vicino. Vandelli è un pregiudicato, abitante a Savona, e la sua foto è nel casellario giudiziario — ma fino a dopo la rapina, ovvero fino alla confessione di Rinaldi, il suo nome non viene fuori. Ma Nicolielo naturalmente ha tutti gli elementi per costruire un valido identikit. Il suo identikit però, che dovrebbe assomigliare all'uomo del riscatto, alla luce della scoperta della sua vera identità — quella di Vandelli —, non gli somiglia per niente. Anzi, singolarmente assomiglia moltissimo a Rossi, tanto che i giornali, dopo la scoperta nel magazzino di Rossi di alcune banconote del riscatto Gadolla, pubblicheranno in prima pagina la verosimiglianza dell'identikit con Rossi, ed a Nicolielo non passerà per la testa di smentirli. Nei mesi successivi al sequestro, dopo la liberazione di Sergio Gadolla, la polizia è nel buio più completo, ed è talmente fuori pista che tutto quello che sa fare è di seguire l'ipotesi dell'autorapimento da parte dello stesso Gadolla, tanto che si arriverà ad interrogare più di cinquanta testimoni tra le persone vicine alla famiglia — eccetto Nicolielo naturalmente —, e si arriverà persino a mettere per il breve spazio di una notte le manette allo stesso Gadolla per reticenza. Si cerca nelle bische frequentate dal fratello, si cerca nelle ville della riviera mentre il sequestrato era stato su un monte sotto una tenda. Ci vorrà lo stesso Vandelli per scrivere alla signora Gadolla per consolarla degli affronti subiti e per discolorare il foglio.

A Genova arriva da Roma il dottor Testa, vice ispettore della polizia, per vedere di fare un po' di luce su questo sequestro, tra l'altro il primo esempio di estorsione del genere in Italia. Testa rilascia alcune dichiarazioni che, alla luce del confronto dell'identikit con il volto di Vandelli, lasciano perplessi: il 17 ottobre Testa dichiara ad un giornalista del Secolo XIX: «l'unica cosa certa è l'identikit dell'uomo del riscatto. E' riuscito perfettamente e siamo sicuri al 100 per cento che il ritratto corrisponde all'originale. E la nostra pista più importante, cerchiamo di dare un nome a quell'uomo». Chi altri se non Nicolielo, unico testimone, poteva dargli queste garanzie? Sei giorni più tardi, a quei giornalisti che gli chiedevano come mai la polizia non avesse predisposto degli strumenti tecnicamente efficaci per identificare l'uomo del riscatto, per seguirne le tracce, e comunque per controllare la destinazione dei soldi, il dottor Testa risponde: «...se con il nostro intervento fosse finita male vi immaginate quale scalpore! Si trattava del figlio di una delle donne più in vista di Genova. Sarebbero saltate le teste di tutte le autorità di polizia. Si conta molto sull'identikit. E' quasi una fotografia». Questa sibillina dichiarazione provocherà persino un'interpellanza in parlamento da parte di deputati socialisti di cui però non si saprà più nulla.

Altro particolare interessante è la spartizione del riscatto tra i rapitori. L'appuntamento è a Livorno. Arriva Vandelli che ha con sé solo 100 dei 200 milioni del riscatto, sostenendo di aver gettato da qualche parte la valigia con la metà dei soldi perchè, troppo pesante, lo impacciava; in seguito non l'aveva più trovata. Così a Vandelli rimangono 25 milioni, mentre il resto viene diviso tra gli altri partecipanti al ratto. Mancano 100 milioni, ovvero il 50 per cento, la usuale parte di un basista importante.

Vandelli in processo viene riconosciuto come il cervello, come l'organizzatore del rapimento. Eppure per lui la parte civile dei Gadolla, per bocca dell'avvocato Ciurlo, noto penalista fascista, chiede — unico tra gli imputati del sequestro — le attenuanti. La cosa si ripete nel processo di secondo grado, allorché il difensore di Vandelli è il liberale Biondi, che addirittura ha lo studio insieme all'avvocato Ciurlo: pure lui chiederà le attenuanti con le stesse motivazioni della parte civile.

Ultima perla dell'istruttoria è la figura di Astara, quello che più tra le spie ha avuto un ruolo determinante. Astara è completamente alcoolizzato e denota immediatamente un atteggiamento volubile ed influenzabile. Egli in questo processo è accusatore e vittima. Viene usato dagli inquirenti in tutti i modi e nello stesso tempo coinvolto in tutti i reati fuorchè il sequestro, e si beccherà in primo grado addirittura quarantatré anni. In quel processo Astara ritratterà sostenendo di essere stato giocato da Sossi e Castellano in cambio di promesse che poi invece gli si ritorceranno contro. Firma verbali prefabbricati, ma le prove di ciò usciranno solo alla fine del processo di secondo grado. Già abbiamo detto della presenza di Castellano dell'ufficio politico ai suoi interrogatori. Per la sola parola di Astara vengono rinviati in giudizio molti imputati quali Marletti, Perissinotti, Castello, Gibelli, Porcù, i quali saranno condannati. Quando anch'egli ascolterà la sua condanna urlerà disperatamente all'indirizzo di Sossi: «Tu lo sai che sono innocente, quando esco ti ammazzo!». La sentenza di rinvio a giudizio di Castellano, per le sue evidenti irregolarità, formali e non, sarà impugnata dalla difesa ma sarà invece accettata dalla corte.

Il periodo in cui viene depositata la sentenza istruttoria coincide con il periodo immediatamente successivo alla morte di Feltrinelli. Radio GAP inaspettatamente si rifà viva con un'interferenza televisiva che viene captata nelle zone della città intorno a Corso Europa. Il messaggio denuncia la campagna di calunnie e menzogne che si è scatenata attorno alla morte del compagno Feltrinelli: Feltrinelli era un compagno del GAP, dice il messaggio, caduto nel corso di un'azione. La sua morte non arresterà lo sviluppo della lotta armata contro lo stato, né la fermeranno i Viola e i Sossi. W il compagno Feltrinelli, W i compagni del XXII ottobre.

Mentre l'Unità continua a parlare della banda fascista Vandelli (e Porcù dovrà scrivere una lettera ai giornali per ricordare gli anni di galera trascorsi nelle carceri fasciste e il suo passato di milizia partigiana), mentre il Lavoro Nuovo



«Druge Porcù»

grida vendetta per il socialista Floris, dimenticando di sottolineare che al di là della sincerità ideologica Floris altro non poteva essere se voleva trovare impiego allo IACP — centro clientelare del PSI —, il Secolo XIX si distingue collocando il fattorino ucciso accanto ad Orietta Berti e Raffaella Carrà nel concorso per il personaggio dell'anno: si può credere al dolore di simili giornalisti? Eppure, attraverso fotografie e titoli di testa, calunnia ed emozione si combinano a bloccare ogni discorso sulla 22 ottobre. La morte di Floris, il coro a più voci alternato tra il suo «eroismo» e la «ferocia» del suo assassino, sono stati la luce abbagliante in cui tutta la vicenda e i suoi protagonisti sono stati mostrati. Mario Rossi ha sempre

detto di non aver voluto uccidere Floris, ma solo intimidirlo; parlare ancora di volontà omicida è un'assurdità che bene è servita a chi intendeva mettere in rilievo le conseguenze, seppur tragiche, di una certa azione, invece che l'azione stessa, il suo significato, e il contesto politico da cui essa nasceva.

I veri mostri sono la borghesia e vano è il tentativo di rovesciare e ribaltare la categoria del cinismo sulla figura di Rossi — così come è avvenuto quando è stata pubblicata nel settembre del 1971 una lettera inviata da Rossi ai giudici:



Mario Rossi

«Dopo sei mesi di silenzio penso di dover fare anch'io la mia confessione circostanziata, particolareggiata, ricca di nomi e di fatti, come mi è stata richiesta da tutti, avvocati compresi. Alcuni volevano che confessassi per scaricarmi la coscienza, altri per dimostrare almeno una volta di voler collaborare. Come non cedere a tanta insistenza?

Confesso innanzitutto di approvare le azioni che mi vengono imputate, tanto più le approverei se le avessi compiute. Sottrarre qualche milione ad una famiglia gaudente, miliardaria, perdipiù fascista, rea di estorcere giornalmente milione e milioni ai lavoratori genovesi con l'aggravante della legalità è un'azione che approvo solo a metà; a parte i rischi che comporta, essa non esce dalla morale corrente, borghese, della speculazione e della rapina: Vandelli potrebbe essere benissimo il fratello di Rosa Gadolla. Se qualcuno ha compiuto quest'esproprio per avere i mezzi per eliminare alla fine questi autentici rapinatori, ebbene costui, lo confesso, mi è simpatico. Del resto anarchici e comunisti famosi e rispettati hanno compiuto atti di espropriazione e nessuno oggi osa chiamarli certo delinquenti o giù di lì; certo anche allora, come oggi, i borghesi espropriati trovarono alla loro sinistra voci compiacenti che gridarono allo scandalo. Io non sono un comunista famoso, ma la mia buona fede comunista è fuori discussione. L'azione di cui sono stato protagonista è costata la vita incidentalmente ad un lavoratore. Ma non capita spesso che uomini della stessa classe si trovino sui lati opposti della barricata? Floris ha sacrificato la vita per difendere quello che io combatto. Ciò che ratifica, in questa vicenda, è che i capitalisti non paghino mai di persona, ma facciamo pagare le loro guardie pubbliche e private. Il linciaggio pubblico organizzato dalle autorità dimostra del resto quanto poco esse abbiano a cuore la vita delle persone; la strage continua che esse fanno degli innocenti (da Calabresi ai torturatori di Bergamo) prova la falsità delle loro lacrime e la loro natura di autentici assassini. Confesso di non rispettare tutta questa gente e tantomeno le cose su cui basano la loro potenza. Che il processo di produzione di queste cose venga sabotato ha tutta la mia approvazione. Chi ha compiuto il sabotaggio alla Garrone e alla Ignis avrà pensato che questo era il metodo più adatto per diminuire la potenza di queste persone. Confesso quindi che se queste sono le cose

che mi vengono imputate non ho che da andarne fiero, come ne andavano fieri qualche decennio fa quelli che colpivano il capitalismo fascista. Da allora molte cose sono cambiate, ma nulla è veramente cambiato. Oggi come allora i patrioti sono condannati dai democratico-fascisti. Nel mio caso poi la continuità è evidente: chi mi perseguita non è forse un fascista riconosciuto? I democratici dicono che c'è una differenza, oggi possiamo difenderci. Ma a questo proposito ho ancora qualcosa da confessare. Di che taglia siano i difensori, almeno quelli genovesi, l'ho potuto constatare di persona, non appena mi hanno arrestato. L'avvocato da me nominato, comunista, pare, non ha voluto sporcarsi le mani con me e mi ha abbandonato; stranamente però non ha ritenuto di spocarsele con Rinaldi — e Rinaldi è stato il primo a parlare; a vuotare il sacco, come dicono i giornalisti. L'avvocato anch'egli di sinistra, che ha avuto la compiacenza di accettare la mia difesa, consiglia stranamente anche a me di vuotare il sacco. Non voglio avanzare dubbi, ma certamente queste confessioni, consigliate per difendere il cliente, hanno ottenuto l'effetto di aggravare la posizione dei compagni, dentro e fuori. Dopo sei mesi, confesso di essermi convinto che la difesa, se serve a qualcuno, serve innanzitutto all'avvocato, poi al magistrato, mai all'imputato. Il mio avvocato oggi ha la mia confessione, ampia, dettagliata, che arricchirei volentieri di altri fatti se queste sbarre non limitassero la mia libertà. Ma lo confesso, non dispero». (dal carcere di Chiavari).

Dopo la pubblicazione di questa lettera Rossi è rimasto senza avvocato.

IL PROCESSO DI PRIMO GRADO

Per il 2 ottobre del 1972 viene fissato l'inizio del processo di primo grado, e solo dieci giorni prima gli imputati vengono trasferiti nelle carceri genovesi. Nel periodo precedente tutti gli imputati, ad eccezione dei confidenti come Astarà e dei fascisti come Vandelli, sono stati trattati in modo feroce. Sottoposti senza motivo ad una serie interminabile di trasferimenti in tutti i carceri possibili dello stato, spesso sono stati interrogati senza che i loro avvocati venissero avvertiti, minacciati e spiati tutti i giorni in carcere da spie e provocatori nella speranza di cavarne fuori informazioni per accrescere la montatura e per suscitare la sfiducia tra gli arrestati. La lontananza delle carceri da Genova e il ritardo con cui vengono trasferiti prima del processo negano la possibilità agli avvocati di avere colloqui con i propri assistiti e di prepararne le difese. Inoltre il collegio di difesa, per la sua eterogeneità, riflesso anche di certe caratteristiche del gruppo, non trova una minima base d'accordo per una difesa collegiale. Ciò renderà il processo disastroso. A questa deficienza iniziale, infatti, che si era già prefigurata durante l'istruttoria, fa seguito un comportamento in aula che a tutto servirà fuorchè agli interessi degli imputati e a rompere il clima intimidatorio creato dalla corte.

Contemporaneamente si rifà viva Radio GAP attraverso un comunicato trasmesso con un registratore montato su un traliccio poco fuori le mura perimetrali di Marassi e rivolto attraverso un altoparlante ai detenuti: «Attenzione attenzione qui Radio GAP. Non avvicinatevi, è pericoloso. Compagni del XXII ottobre, fra voi e noi si alzano le mura di questo infame edificio. Sono mura robuste, ma non possono impedire che la nostra voce vi giunga. Inutilmente le forze coalizzate del potere hanno tentato di serrare intorno a voi il muro ben più tenace della menzogna e del silenzio. L'esercito dei poliziotti che vi controlla e le men-

zogne della stampa che vi isolano non riusciranno a cancellare il fatto fondamentale che voi, con le vostre azioni, avete iniziato in Italia una tradizione che nessuno più estirperà. Per questo vi temono e continueranno a temervi. Non disperate per le apparenze, oggi i padroni e i loro servi appaiono più forti ma dietro questa forza si nasconde la loro debolezza, la loro insicurezza. Sentono di non avere ormai altro scopo che la difesa del loro miserabile potere, la sua conservazione a tutti i costi — e sono certo pronti a distruggere tutto attorno a sé pur di conservarlo, a trascinare tutti nella rovina, ma i proletari non hanno nulla da perdere. Venga pure la loro rovina perchè da essa soltanto comincia la nostra vita. Il XXII ottobre ha aperto la via; altre forze la sostituiranno, alimentate continuamente dalla stessa ferocia distruttiva del potere dominante. Compagni del XXII ottobre, di fronte a voi i padroni di Genova hanno tremato. Voi siete riusciti laddove hanno fallito decine di lotte inutili e perdenti. Il potere che voi avete scosso, oggi vi aggredisce con tutta la sua ferocia. Non fatevi intimidire, andatene fieri. Non c'è miglior corteo di quello che vi accompagna tutti giorni al processo. Non c'è ritrovo più adatto per gli uomini veri di un tribunale di giustizia. Sono quelle oggi le vie obbligate per chi rifiuta il compromesso di una lotta politica inutile. Ben lo sa chi di voi ha scontato anni di galera sotto il fascismo. Andate fieri anche delle calunnie che la stampa imbastisce nei vostri riguardi. La verità infatti appartiene solo a noi. Lasciate pure che l'Unità vi chiami fascisti, la calunnia è infatti alimento quotidiano con cui il PCI tiene ancora insieme il corpo putrido del suo apparato. Compagni del XXII ottobre, voi avete scelto la via più difficile e coerente, e con la vostra scelta avete iniziato un processo inevitabile. Di ciò vi sarà riconoscente il movimento rivoluzionario. Viva il XXII ottobre!

Detenuti del carcere di Marassi, solidarizzate con i compagni del XXII ottobre. Per voi come per loro il carcere non è certo luogo di espiazione. Da anni nelle carceri si è aperto il fronte di lotta proletaria, le grandi rivolte di Genova, Torino, Milano, sono state parte dello stesso movimento rabbioso e cosciente che ha aggredito i centri del potere capitalistico. Anche voi, detenuti del carcere di Marassi, ne siete stati protagonisti. I carnefici del tribunale e delle caserme, i vari Sossi e Napolitano, i Corallo e i Lo Muscio non sanno immaginare le rivolte che come opera astuta e interessata di alcuni sobillatori, come calcolato disegno di cui voi sareste gli ingannati strumenti e i cui scopi vi sarebbero estranei. Ciò si può ben capire. Essi hanno paura della realtà, si illudono di poter confinare la marea montante della rivoluzione nell'immagine di uno stato maggiore che azioni a comando l'insurrezione e la resa, di una consorteria di capi che manovrano a loro piacimento una massa inerte. Essi cercano di separarvi dalle ragioni reali del vostro rifiuto, le ragioni della vita umana e della libertà dall'oppressione sociale. Vi blandiscono con promesse di riforme che ancora oggi non avete visto, vi minacciano punizioni più dure, aumento delle pene, botte, morte. E voi sapete purtroppo che non minacciano invano. Chi di voi non ricorda il sadico torturatore Ferrigno? Chi ha dimenticato il massacro a sangue freddo nelle carceri di Rebibbia ordinato dal ministro per dare un esempio? Ora vi chiamano canaglie, ora bravi uomini, per farvi sentire diversi e umiliati; sempre cercano di coltivare in voi, senza riuscirvi, la figura disperata del delinquente incallito e quella mite e rassegnata del cittadino tornato sulla retta via dell'onestà, del faticoso lavoro che aumenterà i loro profitti, i loro privilegi, la vostra miseria. A tutto ciò voi avete risposto da tempo con un no deciso e violento. La vostra rivolta sorge come la nostra, come quella di ogni proletario che non vuole morire per condizioni insopportabili a cui bisogna porre fine. Il carcere non può essere trasformato, deve essere distrutto anche materialmente. L'esempio ci viene dai detenuti di

Torino che l'anno scorso hanno incendiato e rese inabitabili le carceri di quella città. W i detenuti di Marassi. W il XXII ottobre».

Inizia il processo: il regista è Napolitano, il protagonista Sossi. Napolitano, già presidente dei tribunali speciali fascisti, radiato e quindi riabilitato dalle amnistie conciliatrici del dopoguerra, è presidente in questo processo nonostante sia nel consiglio di amministrazione dello IACP e quindi parte civile in causa. Sossi, troppo noto ai rivoluzionari e ai proletari in genere, non ha bisogno di presentazioni. Lo schieramento delle forze dell'ordine, è imponente: chiunque entra nell'aula durante il processo viene perquisito, schedato e filmato.

La posizione assunta dal PCI attraverso l'Unità, anche se scontata, è di aperta accettazione degli usi e costumi del duo Sossi-Castellano. Più che di miopia si tratta di un atteggiamento fisiologico: timore e panico, paura di essere coinvolti. Tutti gli imputati vengono di preferenza definiti fascisti, provocatori oppure grassatori, accettando per vera sin dall'inizio la loro colpevolezza basata sull'istruttoria di Castellano che già aveva militato nelle famigerate brigate repubblicane Monterosa — in cui più che prove ritroviamo giudizi di stampo fascista. L'unica cosa che il PCI ha fatto è stata quella di prendere le distanze, si trattava di una cosa di destra. Fermandosi al fascista di comodo, Vandelli, senza mai arrivare ai fascisti veri, ovvero alla borghesia inquisitrice.

Degli imputati di questo processo alcuni hanno militato nel PCI come Rossi, Gibelli già segretario della sezione Mandoli del PCI, Fiorani già segretario della FGCI della stessa sezione; i più giovani sono proletari che campano di lavori saltuari, qualcuno dei più vecchi ha combattuto durante la Resistenza ed ha conosciuto i tribunali speciali e le galere fasciste, come Malagoli ma soprattutto Porcù.

In aula gli avvocati non attuano né una difesa politica, né tecnica, mentre è proprio l'accusa che dà rilievo al carattere politico dell'intera vicenda. La corte annulla gli atti più evidentemente illegali, ma conferma la sostanza di una sentenza istruttoria che proprio a partire da questi atti e da queste illegalità ha trovato modo di crescere e di gonfiarsi. Vengono così annullati i primi interrogatori di Astara, Sanguineti e della Caruso, ma si rifiuta la nullità della sentenza. Il vero protagonista rimane Mario Sossi. Le udienze più provocatorie, più grottesche, più violente lo vedono direttamente responsabile. Servirebbe certo una storia per raccontarle tutte, ma ne citeremo alcune per rendere l'idea. Riguardo a Viel, per il fatto che questi era stato arrestato a Milano insieme a Saba coinvolto nel caso Feltrinelli, egli tenta di fatto di unificare i due processi. Offende ripetutamente gli imputati, e quando questi rispondono li denuncia regolarmente, mentre le controdenunce dei compagni vengono immediatamente archiviate. I suoi testimoni di accusa brillano per la loro macabra indennità. Rispetto al sequestro Gadolla ne usa uno, certo Caciotti, che già fu teste di accusa nell'indagine sulla morte di Venturini. Altro teste di accusa è Rainero Lavallo, il famoso appartenente all'organizzazione dei «Falchi Neri», che intendono distruggere tutti coloro che attentano allo stato. Lavallo, incarcerato un anno prima per aver aggredito una vecchietta, tentando di ucciderla con un mattarello, per rubarle i soldi, per questo reato che viene affidato a Sossi entra in rapporti con questi. Sossi lo mette in cella a Marassi con Astara e Sanguineti, e lo usa come spia e provocatore. Ma a parte quello che possono avergli promesso, Lavallo sembra completamente pazzo. E' opinione di numerosi detenuti, a cui raccontava di essere già morto e sepolto in un forte sulle alture di Genova, e di essere un vampiro. Sanguineti ha detto in aula che Lavallo si appollaiava di notte nudo sullo stipetto della cella.

Di fronte a questa farsa Rossi e gli altri compagni si ribellarono. In un'altra udienza, mentre gli imputati discutono animatamente in una pausa del dibattito Sossi, rimasto solo in aula con i soli difensori, rosso in volto, si mette a urlare: «Carabinieri, ammanettateli e portateli via». Gli avvocati protestano e dicono che lui non può ordinare una cosa simile, che spetta al presidente. Sossi replica: «Vedremo poi, adesso portateli via». E' incominciata una scena incredibile vengono chiamati carabinieri di rinforzo, che si precipitano violentemente addosso agli imputati per ammanettarli, altri saltano le transenne che dividono il pubblico dagli avvocati. «Motivi di ordine pubblico!» urla Sossi, ma anche gli imputati gli rispondono il par suo. Si arriva così alle richieste delle pene e delle sentenze. I criteri che hanno portato alle richieste delle pene sono gli stessi che sono usati durante tutto il dibattimento; in nessun conto sono state tenute le ritrattazioni di Astarà e Sanguineti, e tutto si è svolto come se niente fosse accaduto.

Il PM Sossi chiede 4 ergastoli e 650 anni complessivi di pena.

La sentenza lo delude di poco:

- ROSSI: un ergastolo e 36 anni, condannato per tutti i reati.
- BATTAGLIA: 54 anni, condannato per tutti i reati.
- FIORANI: 45 anni, condannato per tutti i reati.
- VIEL: 44 anni, per la rapina, concorso in omicidio e attentati.
- MALAGOLI: 26 anni, per rapina, concorso in omicidio più l'associazione a delinquere che è per tutti.
- CASTELLO: 12 anni, per gli attentati.
- MAINO: 21 anni, per il sequestro.
- PICCARDO: 18 anni, per il sequestro.
- DESCISCOLO: 14 anni, per il sequestro. Per quanto riguarda questi tre imputati, va ricordato che furono estradati dal Belgio poichè non gli fu riconosciuta la natura politica dei reati; ciò a causa delle pressioni della magistratura italiana, e questa estradizione causò in Belgio grosse polemiche.
- PORCU': 1 anno e 9 mesi.
- MARLETTI: 1 anno e 9 mesi.
- GIBELLI: 1 anno e tre mesi.
- PERISSINOTTI: 1 anno e 2 mesi (latitante).
- SANGUINETI: 31 anni, per rapina, concorso e attentati.
- ASTARA: 43 anni per tutti i reati fuorchè il sequestro.
- VANDELLI: 20 anni per il sequestro.
- RINALDI: 16 anni per il sequestro.

Queste allucinanti pene, la maggior parte basate solo su indizi e sulle testimonianze di un ubriaco, arrivano a somministrare per il furto della lambretta 19 anni e 6 mesi complessivi, per l'attentato a Garrone 44 anni e 6 mesi, per il sequestro di persona 129 anni e 8 mesi. Per uno scippo ed un omicidio preterintenzionale 1 ergastolo e 160 anni. Per associazione a delinquere si dà sino alla pena di 3 anni e 6 mesi.

Tutta la borghesia concorre a dare queste condanne; le parti civili, rappresentate da avvocati fascisti e noti imboscatori di causa, godono del risultato

raggiunto e per l'impunità per essi confermata. Gadolla, noto speculatore edilizio, famigerato tra i proletari di Genova come aguzzino e sfrattatore, arricchitosi durante la guerra con la borsa nera, dopo aver servito fedelmente il fascio, proprietario dell'80 per cento delle sale cinematografiche di Genova — i suoi eredi hanno ben da gioire; questa condanna per i Gadolla è una festa. E' una festa per Garrone, noto imboscatore di petrolio, finanziatore dei fascisti, avvelenatore dei proletari della Val Polcevera con le sue raffinerie inquinanti, cavaliere del Santo



*Dott. Garrone, Cavaliere
con Cattanei del S. Sepolcro*

Sepolcro, come Cattanei (colui che dovrebbe giudicarlo nella Commissione Parlamentare) Garrone che si difende dall'accusa lanciata da Rossi al processo dicendo: «Non sono fascista, mio padre imboscava il petrolio anche ai tedeschi». Ma questa difesa fa acqua. E' nota infatti la sua partecipazione alla riunione di Valerio Borghese, come fu documentato dall'Espresso. Altrimenti cosa ci faceva Garrone alla riunione dei fascisti di Valerio Borghese? Forse la spia?

Sossi invece è sincero e non può trattenere la propria gioia, e dichiara la propria soddisfazione ai giornali; ma ciò non lo esimerà dall'interporre appello immediatamente per vedere questa volta completamente accolte le sue richieste. Anche i giornali non trattengono la loro soddisfazione, smodata per quelli più borghesi, che si appagano della giustizia di Sossi e Castellano, mentre l'Unità si compiace cinicamente che sia crollata la montatura politica e che una quindicina di delinquenti comuni siano stati finalmente condannati alle pene che meritavano. Alla lettura della sentenza sono presenti un centinaio di compagni che solidarizzano con gli imputati e li accolgono al grido «unica giustizia è quella proletaria».

Tornati alle rispettive carceri i compagni hanno ripreso la lunga lotta accanto agli altri detenuti, la lotta più dura che ci possa essere, quella della sopravvivenza nei lager giudiziari dello stato. Ancora una volta, come se non bastassero le condanne, si sono trovati di fronte alle persecuzioni e alle provocazioni dei loro aguzzini e hanno dovuto battersi contro le mafie che vi regnano. Ma tutto questo non ha diminuito la loro volontà di proseguire nell'opera di politicizzazione e di presa di coscienza presso le masse dei detenuti proletari, per un riscatto sociale che non deve più essere scandito dalle pene inflitte e scontate ma dall'abolizione dello stato di cose che ha prodotto la loro miseria e le loro sofferenze.

Già prima del processo di primo grado Rossi aveva testimoniato in una lettera ad Irene Invernizzi il suo impegno di lotta: «Mia cara compagna Irene, dopo la prima lettera gastronomica mi hanno sballato e mi trovo a La Spezia. Beppe ora dovrebbe essere a Sanremo insieme ad un altro compagno. Ho giurato sulla testa di Cliver che non avrò pace fino a che non demolirò il castello che è rimasta la galera più infame di Italia in questi ultimi tempi (leggi Volterra). Essendo arri-

vata una commissione di inchiesta, su denunce portate avanti da te e da altri, hanno aperto a giorni alternati il «tempo libero», che consiste nel recarsi in una sezione del carcere dove sono disposti tre tavoli da ping-pong, 5 calcio-ballila, la biblioteca e il giradischi, ed ancora una palestra con tre strumenti, dove nessuno osa fare esercizi perchè non ha nessun deposito di energia, ma solo una gran fame che si cerca di attenuare per non ricorrere a bere acqua per sentirsi meglio. Circa 80 persone, così barcollando e sostenendosi si danno il cambio ai vari giochi sorvegliati da almeno 10 porci. Prima di Volterra ero a Marassi, Genova, poi a Chiavari dove sono rimasto 4 mesi (una pantera rossa), a Volterra 4 mesi (una pantera), ad Alessandria (due pantere), qui ad Imperia niente». Per pantere rosse Mario Rossi intende i detenuti politicizzati, i quadri comunisti formati durante il soggiorno nelle varie carceri. «Qui c'è del buon lavoro da fare. Beppe non l'ho visto. Tutti i gappisti sono sparpagliati e spero siano su di morale. A Costa deve essere successo qualcosa. Ora è a Torino e non può scrivermi. Credo che lavori troppo fuor d'acqua, gliel'ho già detto. Sarebbe stato un formidabile gappista se lo avessi conosciuto fuori. Che cosa ne penso di questo soggiorno? Non ti sapevo così birichina. Ho capito che i GAP oltre a far saltare in aria qualche finanziatore fascista e altre belle azioni avrebbero dovuto fare altre belle azioni rivolte a liberare i prigionieri e giustiziare i delatori e a sparare in bocca ai porci. Questo non è stato fatto per colpa mia. E non ho neppure la speranza di potermi riscattare. Ho commesso dei grossi errori, Irene... I compagni di pena pensano che io sia un pazzo sognatore, ma si dolgono di non avermi conosciuto prima. Dicono che il mio mondo è un'utopia, ma che sarebbero venuti volentieri all'inferno per questo sogno. Alcuni addirittura anche se idealmente scontrerebbero gli anni che mi daranno pur di sapermi ancora con il mitra in mano.... Se venisse fatta qualche proposta si sveglierebbe tutto. Se poi all'esterno ci fossero delle azioni di sensibilizzazione penso che salterebbe all'aria più di un carcere».

A seguito della scoperta di questa lettera Rossi viene inviato al carcere di Trapani da dove ritornò solo in occasione del processo.

Anche Viel, ha dovuto sopportare la repressione che in carcere colpisce tutti coloro che osano rompere i meccanismi che regolano lo sfruttamento quotidiano; per aver denunciato la mafia dei pollai (un racket interno al carcere per cui il mangiare schifoso dei carcerati, a cui molti rinunciavano o erano costretti con minacce a rinunciare, veniva dato in pasto a polli, galline, che poi costituivano il pranzo, il tributo pagato ad una cricca di detenuti mafiosi in cambio della «protezione») nel carcere di Alessandria porta ancora i segni di questa sfida.

Battaglia, internato nell'estrema punta meridionale a Favignana, più volte assieme al compagno Notarnicola, è stato picchiato duramente; giunto a Genova per il processo di secondo grado viene minacciato dal direttore fascista Corallo attraverso delle squadre di detenuti picchiatori al servizio del potere in cambio di miseri privilegi.

Maino e Desciscioio hanno avuto la testa rotta per la tentata evasione dal carcere di Firenze; Rossi, a Porto Azzurro, lotta contro la pazzia dei suoi compagni di cella studiando libri di biologia.

Malagoli in occasione dell'ultimo processo consegna un memoriale sulla situazione delle carceri di Lecce dove era internato. Celle sotterranee, senza finestre, senza branda, senza acqua e invase dalle cimici; bastonature all'ordine del giorno, un sistema disciplinare di palese stampo fascista anche negli atteggiamenti. Nonostante ciò Malagoli viene rispedito a Lecce anche dopo il processo di appello.

Durante questo processo giunge notizia dell'assassinio del detenuto Giancarlo Del Padrone, fucilato sui tetti del carcere di Firenze dagli agenti di custodia. I compagni decidono di abbandonare l'udienza in segno di protesta, e appena giunti in carcere partecipano alla rivolta che coinvolge 400 detenuti sui 500 internati. Saliti sui tetti innalzano una bandiera rossa e cartelli inneggianti alla riforma carceraria, alla loro dignità umana, contro la spietata repressione dello stato e gridano slogan e cantano versi rivoluzionari. Ma soprattutto chiedono l'allontanamento del direttore Corallo e del maresciallo Lomuscio, noti fascisti persecutori. Il carattere politico della rivolta è palese. I detenuti tengono il carcere per circa 24 ore mentre gruppi di compagni rivoluzionari solidarizzano con essi ai piedi delle mura perimetrali.

IL PROCESSO D'APPELLO

Il processo d'appello che si è aperto il 6 febbraio di questo anno riscontra una situazione processuale assai simile a quella precedente. Sui banchi degli imputati non siede più il compagno Porcù perito in un incidente d'auto di poco successivo alla scarcerazione. La difesa si ripresenta con lo stesso bagaglio difensivo del primo processo; Viel non ha neppure il difensore, e l'avvocato Forchino che lo difendeva in primo grado non ha neppure presentato i motivi di appello relativi al concorso in omicidio. Solo a processo iniziato Rossi e Viel potranno usufruire della difesa rispettivamente di Di Giovanni del Soccorso Rosso di Roma e di Guiso del Foro di Nuoro. Questo processo è una specie di gara sadica contro il tempo; Rossi ha gridato «Confermateci pure le pene, questo processo è inutile». Il presidente Zaccaria, prossimo al pensionamento, vuole a tut-



*Lunga vita
al presidente Zaccaria*

ti i costi condurre il processo nei termini, anche se questo significherebbe impedire alla difesa di adempiere al suo mandato. L'accusa si basa in gran parte sulle testimonianze di Sanguineti; Sanguineti è malato e il suo caso viene stralciato; se la difesa vuole demolire l'accusa non può valersi delle eventuali contraddizioni di Sanguineti. Non solo: Maino ha tentato il suicidio. Il medico del carcere sa che egli non è nuovo a questi tentativi, eppure parla di simulazione e solo la presenza di Battaglia al suo capezzale salva Maino da sicura morte. Come Sanguineti anche Maino è stralciato. La stampa continua a parlare di Floris, con in prima fila i socialisti. Il sangue di Porcù, Sanguineti e Maino non le basta; il suo cinismo è incontenibile. La manovra è sempre diretta dal presidente dello IACP Ermido Santi del PSI, famigerato collocatore di manodopera degli anni '50, capo dei sinda-

cati gialli e mandante degli sfratti militari nel quartiere popolare di Coronata.

La prima settimana processuale è caratterizzata dalla rassegnazione degli imputati, dall'impotenza della difesa e dalla protervia dell'accusa. Il clima intimidatorio è noto a tutti: il pubblico è schedato, perquisito, in aula è intimidito sino alla provocazione dai carabinieri che non permettono di stare in piedi, di guardare il giornale, di fare il benchè minimo segno di approvazione o disapprovazione. Alcuni di noi invitano gli avvocati a protestare, ma si è dovuto attendere l'arrivo di Giannino Guiso, che insieme a Edoardo Di Giovanni di Roma, Sorbi di Pisa, la Guidetti Serra di Torino e Arnaldi di Genova, finalmente protesta vivacemente, e le schedature vengono eliminate. E' evidente che gli avvocati locali giocano la pelle dei loro difesi sul filo del sorriso al presidente e della manata sulle spalle del pubblico ministero.

La corte dà tutta l'impressione di essere una semplice estensione dell'accusa: tutte le istanze della difesa vengono sistematicamente bocciate, anche le più timide. Rossi afferma: «Ho sparato per terra, non volevo uccidere». Ma la sua affermazione passa nella più completa indifferenza; non un giurato, non un giudice che abbia insistito in una faccenda così marginale per cui sono stati richiesti 4 ergastoli; l'unica risposta è la battuta del presidente Zaccaria: «Per non uccidere si spara per aria», una battuta che non capita mai di sentire quando dietro la pistola non c'è Mario Rossi ma un tutore dell'ordine o un confidente come Mezzani: in difesa di questo ordine cimiteriale allora si può far di tutto.

Verso la fine degli interrogatori l'arrivo di Guiso e di Di Giovanni provoca una svolta nel clima inerte e fatalmente diretto verso la conferma o peggio l'aggravamento delle pene. Di fronte ad avvocati che coraggiosamente impugnano l'intera costruzione del processo per metterla finalmente a nudo senza badare alle responsabilità che ne derivano per gli inquirenti e il precedente collegio di difesa, l'accusa comincia a vacillare. Si aprono brecce paurose in tutta la vecchia sentenza, il marcio su cui è costruita comincia ad avvelenare l'ambiente, e il procuratore generale non può far altro che rifugiarsi dietro la volontà irresponsabile del presidente che vuol chiudere il processo subito. Guiso chiede il rullino delle foto per controllarne la sequenza. Si scopre che non è agli atti. Egli ne viene in possesso successivamente, e alla luce della stampa dei fotogrammi risulta la falsità delle tesi dell'accusa sin qui sostenute. L'accusa che aveva puntato tutto sul falso si trova senza una prova della volontarietà dell'omicidio di Floris. Non è stato fatto alcun sopralluogo circostanziato, nessuna perizia balistica e medico-legale circostanziata, la foto del cadavere di Floris non è agli atti. Guiso chiede allora che si interroghi Galletta, che si proiettino le foto in aula, che si faccia un appropriato sopralluogo. La corte rifiuta tutto. Rimane la frase di Malagoli, ma anch'essa viene smentita allorchè ne viene denunciata la strumentalizzazione.

Nel contempo giungono ai compagni imputati le adesioni di solidarietà di un gruppo di intellettuali francesi, la redazione di Liberation, Sartre, la De Beauvoir, Godard ed altri. Essi coerentemente reclamano la verità, non aspettandosi certamente giustizia da un tribunale borghese.

Se dentro l'aula l'opera di intimidazione passa attraverso l'affossamento reiterato da parte della corte di ogni legittima istanza della difesa, fuori del processo tre micidiali bombe vengono messe, due contro altrettanti avvocati della difesa e una vicino al teatro dove si proiettava l'audiovisivo «CONTROPROCESSO ROSSI». Le bombe non esplodono per puro caso, per un difetto nella carica delle pile. Al procuratore generale che nonostante tutto chiede ancora 4 ergastoli non rimane che Astara, uno straccio di testimone; ma di fronte alla svolta assunta

dal processo e alle sempre pesanti richieste del PM Astara gioca un brutto scherzo ai suoi protettori e manda una lettera che sintetizza ampiamente il carattere e la natura del processo intero. La lettera è naturalmente rifiutata dalla corte, su invito addirittura dell'avvocato di Astara, Lauricella, anch'egli compromesso fino agli occhi nel gioco di Sossi e Castellano: «Io, Astara Gianfranco, in uno dei pochi momenti di lucidità e perchè tormentato dalla consapevolezza di aver incastrato senza rendermene conto, perchè abilmente manovrato, un mucchio di persone che ora sono imputate qui con me, dichiaro che durante l'istruttoria i miei interrogatori li ho sempre e solo sostenuti senza mai aver preso atto del contenuto degli stessi. Il giudice Castellano, spesso in compagnia del dottor Sossi, mi portavano i verbali già redatti, si soffermavano a chiacchierare con me e poi mi dicevano di firmare, cosa che io ho sempre fatto regolarmente. Gli stessi mi hanno sempre detto che dovevo stare tranquillo perchè si trattava di incastrare gli altri e cioè gli imputati che avete qui di fronte ed altri. Durante il periodo in cui è stata chiusa l'istruttoria e fino alla vigilia di questo processo i suddetti giudici hanno sempre cercato di rassicurarmi in mille modi perchè temevano che avrei detto ciò che ora sto dicendo. Prova ne sia che più volte ho ricevuto lettere e aiuti finanziari a nome e per conto del signor Castellano. Il cancelliere di Castellano, Scillace, è persino venuto ad Augusta, Sicilia, alcuni mesi prima di questo processo, e con lo stesso altre volte ho avuto un colloquio. Mi ha lasciato 20.000 lire e un pacco di sigarette e generi vari. Credo che queste cose le abbiano fatte per farmi star zitto e cioè confermare in questo processo tutti i precedenti verbali. La corrispondenza che ho ricevuto da Castellano e il libretto di C/C in cui risulta il versamento di denaro in mio favore li ho consegnati al mio legale avv. Lauricella all'inizio di questo processo. Di mia libera scelta e per tranquillizzare la mia coscienza ho scritto di mio pugno codesta dichiarazione».

In seguito a questa lettera alcune organizzazioni rivoluzionarie, Lotta Continua, il Manifesto ed A.O. affiggono un manifesto per la città in cui, se pur tardivamente, si entra nel merito della montatura giudiziaria del processo e inoltre se ne trae spunto per dare un quadro aggiornato dell'opera della magistratura. Sossi perde le staffe e pretende di denunciare tutti, di vietare un dibattito pubblico indetto attraverso il manifesto da quelle tre organizzazioni, e addirittura di far staccare tutti i manifesti. Nelle denunce arriva ad includere anche la tipografia e gli ignoti che durante un corteo passato sotto Palazzo Ducale qualche giorno prima avevano gridato «Sossi fascista, sei il primo della lista». Di fronte a queste minacce le organizzazioni annullano il dibattito.



Dott. Boccia, sostituto procuratore generale: «qui si amministra la giustizia, non la pietà»

In aula intanto si svolgono le repliche di parte. Il procuratore Boccia sintetizza in una frase tutta la natura del processo: «.... Riguardo alle attenuanti gene-

riche, se voi, giurati, pensate che questi uomini, terminata la pena, si reintegreranno nella vita civile, concedetele. Ma se pensate che continueranno nella loro opera di rivoluzionari, allora no. Qui si amministra la giustizia, non la pietà». Quando replica Monteverde, parte civile di Garrone, egli attacca la difesa sostenendo che questa addirittura avrebbe commesso il reato di apologia di reato, rivangando un tipico articolo del codice fascista di Rocco. Guiso insorge contro questa insinuazione, che oltretutto proviene da un avvocato come Monteverde, conosciuto come colui che trasmettendo le cause dalla pretura alla procura sottrae i suoi protetti e protettori industriali, in primo luogo Garrone, al giudizio. Ma Guiso soprattutto insorge contro quest'ultimo atto di una farsa processuale interamente manovrata da dietro le quinte dal padronato fascista genovese che vuole a tutti i costi colpire coloro che direttamente si sono contrapposti al loro dominio assoluto.

Il processo comunque è concluso, e gli imputati tornano al carcere; per essi comincia la lunghissima attesa. La corte rimane riunita per circa 50 ore, un record forse nella storia giudiziaria italiana. Che cosa sia avvenuto là dentro rientra interamente nel campo delle supposizioni. Noi possiamo fornire solo alcuni elementi. Evidentemente c'è stata battaglia fra i giurati, se era data, come risultava dal comportamento in aula, la volontà del presidente e del giudice a latere per l'ergastolo, e quindi restava ad essi la possibilità di derubricare l'omicidio volontario in preterintenzionale. A questo proposito riportiamo alcune frasi dette da un giudice popolare a due compagne poche ore prima di entrare in camera di consiglio: «Non dovevate esagerare con la lettera di Astarà, era abbastanza inutile dal momento che abbiamo già capito che tipo è e quindi ci regoleremo di conseguenza;... mi interessa che la cosa si risolva per il meglio;... dare 20 anni a questi ragazzi è già troppo»; ha poi aggiunto di essere rimasto molto colpito dalla storia delle fotografie e da tutto il discorso della difesa egli aveva preso insieme ad altri giudici numerosi appunti. Quindi aveva aggiunto: non fate troppo casino che ci pensiamo già noi a farne!».

Se noi pensiamo che il giudizio avviene a maggioranza, allora possiamo comprendere che i giudici togati abbiano dovuto giocare ad un certo punto una carta nuova per conquistare la maggioranza all'ergastolo. E questa sembra sia stata la pistola. Dal momento che la tesi dell'accusa era crollata a monte di tutto il castello delle motivazioni, attraverso la rivelazione della vera sequenza fotografica, dal momento che era stata messa a nudo la responsabilità degli inquirenti e la strumentalizzazione del maggiore teste d'accusa, bisognava trovare un elemento finalmente oggettivo per ridare a Rossi una identità omicida. La pistola, per le sue caratteristiche di pericolosità, per il suo grosso calibro denoterebbe secondo l'accusa la volontà omicida. Dal che si deduce anche che tutti i poliziotti sono, quando usano la pistola, omicidi volontari. Fuori della camera di consiglio centinaia di compagni attendono per due giorni, e dai discorsi che circolano, dalle opinioni che si formano nella lunga attesa trapela la speranza che il diritto alla verità abbia per una volta trovato posto in un palazzo di giustizia. Lunedì mattina verso mezzogiorno vengono portati gli imputati ed entra la corte nell'aula stracolma di parenti e compagni. Queste le condanne: Rossi ergastolo e 36 anni, Battaglia 32 anni, Fiorani 25, Viel 24, Astarà 34, Malagoli 16, Vandelli 14, Piccardo 17, Descisciole 10 più 3 di manicomio, Rinaldi 13, Castello 6, Marletti 6 mesi, Gibelli assolto per insufficienza di prove, Perissinotti assolto con formula piena. Mentre i compagni vengono portati via, come pure in aula al termine della lettura, i compagni esplodono la loro rabbia con lunghi e ripetuti slogan quali «l'unica giustizia è quella proletaria», ed altri contro Sossi, la magistratura e la polizia, affer-

mando a piena voce il loro impegno a ridare la libertà ai compagni. Una rapida lettura delle sentenze è sufficiente a capire la sostanza di questo secondo processo che aveva improvvisamente visto incrinarsi le basi dell'accusa. Si concedono le attenuanti generiche a tutti gli imputati, ma si conferma l'ergastolo a Rossi che più di ogni altro simboleggia la natura politica dell'esperienza del gruppo. Si punisce in modo incredibile e palesemente vendicativo Astara che in secondo grado, in un ultimo gesto disperatamente umano aveva rivelato la verità della montatura dell'istruttoria ed aveva additato Sossi e Castellano — e quindi l'istituzione che rappresentano — in tutta la loro faziosità di classe. Si assolve con formula piena Perissinotti per dare un minimo di credibilità alla sentenza. Si dà l'insufficienza di prove a Gibelli per ripagare il PCI.



Gli imputati, non appena ricondotti in carcere, vengono trasferiti immediatamente in modo segreto nei penitenziari senza che venga loro permesso di salutare almeno i parenti.

Sossi e De Mattel, altro magistrato suo pari, denunciano polizia giudiziaria e carabinieri per non aver arrestato IN FLAGRANZA DI REATO i compagni che solidarizzavano con gli imputati al termine della sentenza. Il procuratore Grisolia rende giustizia ai suoi uomini, archivia queste denunce e ne fa partire 35 ai danni di altrettanti compagni.

LA LOTTA ARMATA CONTRO LA GIUSTIZIA BORGHESE

«Fuori Rossi, dentro Sossi», uno slogan gridato nelle manifestazioni e nelle sale del palazzo di giustizia, ma niente di più che uno slogan fino alla sera del 18 aprile, quando si diffonde in un baleno la notizia che Sossi è stato rapito. I compagni che si erano stretti attorno al GAP rimangono letteralmente trascolati, tanto è rara, nella società del capitale, la realizzazione di un desiderio! I compagni sanno anche che la solidarietà espressa verrà subito vista, dagli occhi del potere, come parte di un piano predeterminato; in nottata, infatti, buona parte de-

gli schedati alle udienze del processo vengono visitati dalla polizia. L'indomani la verità; nel primo comunicato delle Brigate Rosse:

«Un nucleo armato delle BRIGATE ROSSE ha arrestato e rinchiuso in un CARCERE DEL POPOLO il famigerato Mario Sossi, sostituto procuratore della repubblica.

Mario Sossi è una pedina fondamentale dello scacchiere della controrivoluzione, un persecutore fanatico della classe operaia, del movimento degli studenti, dei commercianti, delle organizzazioni della sinistra in generale e della sinistra rivoluzionaria in particolare.

Mario Sossi verrà processato da un TRIBUNALE RIVOLUZIONARIO.

Sin da giovane, Sossi si è messo «a disposizione» dei fascisti presentandosi per ben due volte nella lista del FUAN.

Divenuto magistrato si schiera immediatamente con la corrente di estrema destra della magistratura.

Dicembre '69: bombe di piazza Fontana. All'interno di un piano di rottura istituzionale ordito dall'imperialismo, l'anticonformista Sossi fa la sua parte e ordina una serie di perquisizioni negli ambienti della sinistra genovese. Applicando le norme fasciste del Codice Rocco fa arrestare l'intero Comitato Direttivo del PCd'I m.l., una ventina di compagni, sotto l'accusa di «cospirazione contro lo stato». Non sazio fa sequestrare nelle case dei compagni libri di Marx, Lenin, Stalin, Mao e persino dischi di musica popolare.

Febbraio '70: si scatena la polemica sul diritto di sciopero dei dipendenti dei pubblici servizi. La destra vuole che tale diritto venga negato. Sossi non perde tempo e denuncia l'intera Commissione Interna degli Ospedali psichiatrici di Quarto e Cogoletto per «abbandono collettivo del posto di lavoro».

Sono i mesi seguenti all'autunno caldo. L'attacco al diritto di sciopero è ciò che chiede a gran voce la borghesia impaurita. E Sossi da servo ossequioso, segue.

Sarebbe troppo lungo fare il conto delle istruttorie contro operai, sindacalisti e avanguardie politiche.

Ottobre '70: il movimento di lotta degli studenti non si arresta. Attaccare gli studenti è la parola d'ordine della reazione. Sossi fa arrestare con l'imputazione di «rapina» tre studenti, rei di aver fatto consumare il pasto gratis ai loro compagni nella mensa della Casa dello Studente.

Novembre '71: è la volta dei giornalisti. Ne fa arrestare 9 e li fa processare per direttissima con l'accusa di «aver esposto pubblicazioni oscene». Il nostro moralizzatore al processo dichiara: «Non abbiamo paura della folla e dei sindacati. I movimenti di piazza non ci spaventano».

Agosto '72: il 6 agosto i giornali fanno filtrare la notizia della imminente concessione della libertà provvisoria per il Comandante partigiano Giovan Battista Lazagna, provocatoriamente incarcerato in seguito al caso Feltrinelli. Sossi è in ferie, ma viene immediatamente richiamato in sede da «qualcuno» del SID.

Novembre '72 - Marzo '73: processo di primo grado contro il gruppo rivoluzionario «XXII Ottobre».

A questo processo, sui suoi retroscena, sugli intrighi politici, sulle varie complicità daremo la nostra versione alla fine dell'interrogatorio.

Per ora ci basta sottolineare che Sossi, in armonia con tutte le forze della controrivoluzione, mette immediatamente a fuoco la questione centrale che deve

essere oggetto del processo: non si tratta di valutare crimini determinati, ma di giudicare e condannare il «crimine» per eccellenza: quello di essersi rivoltati con le armi in pugno all'ordine e alle leggi della borghesia. Siamo al PROCESSO DI REGIME!

Marzo '74: i compagni al processo di appello del gruppo rivoluzionario XXII Ottobre» gridano: «Sossi fascista sei il primo della lista». Lui li denuncia tutti. Ma non serve a nulla; tutti i muri di Genova sono pieni di scritte rosse che ripetono lo stesso concetto. E la sinistra rivoluzionaria oggi ha detto BASTA!

Compagni, entriamo in una fase nuova della GUERRA DI CLASSE. Fase in cui il compito principale delle forze rivoluzionarie è quello di ROMPERE L'ACCERCHIAMENTO DELLE LOTTE OPERAIE estendendo la resistenza e l'iniziativa armata ai centri vitali dello Stato.

*La classe operaia conquisterà il potere SOLO con la LOTTA ARMATA!
CONTRO IL NEO-GOLLISMO PORTARE L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO!*

TRASFORMARE LA CRISI DI REGIME IN LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO!

ORGANIZZARE IL POTERE PROLETARIO!

aprile 1974

Avvertiamo, carabinieri e sbirri vari che il loro comportamento può aggravare la posizione del prigioniero».

Mentre la polizia setaccia i quartieri alti della città, la stampa inizia l'offensiva con due obiettivi fondamentali: confondere l'identità delle B.R. confondere l'identità di Sossi. L'offensiva della menzogna è guidata dalla solita Unità che, per farsi paladina della magistratura, vuol far dimenticare le idee «peroniste» di Sossi, le sue attività persecutorie e fa di lui «il Magistrato», mentre manda avanti la campagna denigratoria per tingere di nero le B.R. Il giornale comunista «Vie Nouvelle» porta addirittura la fotografia di Valerio Borghese con la stella rossa a 5 punte. I servitorelli di sinistra non sono da meno; il Manifesto pubblica a tutta pagina: «I provocatori fascisti che hanno rapito Sossi minacciano di ucciderlo fingendo un ricatto politico. E' la stessa mano della strage di Stato (Sic!) che ora sfrutta la tensione del referendum». Il Movimento Studentesco fa girare un volantino in cui parla di «rapimento di stato ad opera delle B.R., clandestine per le masse popolari, ben note alla D.C. e al SID». Lotta Continua ha un palato esperto e parla di «squisito sapore provocatorio». Non abbiamo approfondito il contributo di Avanguardia Operaia a questa vera e propria menzogna di Stato. Sossi, prima del 18 aprile, non avrebbe mai immaginato di avere tanti amici nella sinistra extraparlamentare, ma è lui stesso a rompere le uova nel paniere a tutti questi signori col primo messaggio in cui chiede l'immediata sospensione delle ricerche. E' il 23 aprile, accompagna il messaggio una foto che farà presto il giro del mondo. L'immagine del giudice inflessibile costruita a destra e sinistra comincia a vacillare, l'applicatore delle leggi chiede al suo collega di non applicarle!

Il 25 aprile giorno di cerimonie: in consiglio comunale Terraccini, a braccetto col clerico-fascista Piombino, brucia quel po' di prestigio che gli rimane sproloquiando contro le Brigate Rosse; Taviani in altra parte della città recita la parte dell'antifascista ma sono in molti a Genova a pensare che gli unici resisten-

ti, il 25 aprile 1974, sono i compagni che lottano per liberare i detenuti e i carcerati che proprio quel giorno si sono impadroniti del carcere di Marassi.

I magistrati intanto fanno finta di accogliere le richieste di Sossi e sospendono ufficialmente le indagini. La decisione è ben accolta dall'Unità perchè «quando una vita è in gioco, occorre fare il possibile per salvarla». Si faccia tutto il possibile per salvare Sossi ma si faccia anche il possibile per massacrare i brigatisti. Prosegue l'Unità: «se sono vere le cose asserite, e cioè che almeno trentasei cosiddetti brigatisti sono conosciuti da tempo dalla questura, tanto meno si comprende come costoro non siano stati tenuti sotto controllo e non sia stato impedito loro di continuare ad agire ed intorbidire la vita del paese». Non si capisce perchè il PCI non chieda direttamente a Taviani di tirar fuori Sossi dal covo in cui l'hanno nascosto i questurini; forse per non compromettere il compromesso storico non osa chiedere tanto ma, lo fa capire, se si cercasse in casa di qualche questore.....

Almirante è dello stesso parere del PCI, scriverà due giorni dopo: «quasi un centinaio (per il PCI erano trentasei) di aderenti alle BR furono sbrigativamente messi in libertà da magistrati milanesi che forse non si rendevano conto di lasciare liberi i nemici della magistratura, dello stato di diritto».

La sospensione delle indagini viene salutata da tutta la stampa come una concessione generosa cui le Brigate Rosse dovrebbero corrispondere con la liberazione di Sossi. Viene montato un certo ottimismo che viene subito raggelato con un comunicato dei GAP genovesi che chiedono alle BR di giustiziare Sossi se non saranno liberati i compagni del XXII ottobre:

Compagni delle B.R.

per i boia e gli oppressori non occorrono processi: la sentenza, segnata dalla loro stessa esistenza di infami al servizio del potere è una sola, ed ogni proletario, ogni rivoluzionario la conosce, la fa propria, è chiamato ad eseguirla: la morte a chi ci priva della vita e della libertà, la soppressione immediata di chi ci sopprime giorno per giorno. Per Mario Sossi non occorrono processi. A questo famigerato fascista implacabile persecutore del proletariato e delle sue organizzazioni la sinistra rivoluzionaria ha risposto BASTA; ora bisogna scrivere FINE. Ma nelle carceri dello Stato, che Sossi ha servito fedelmente sono ancora rinchiusi coloro che per essersi ribellati allo sfruttamento dei padroni sono stati condannati ad anni ed anni di galera come monito per tutti gli altri rivoluzionari. Ci riferiamo soprattutto ai nostri compagni del G.A.P. XXII ottobre: essi non desiderano la libertà più di quanto la desideri ogni uomo che ne venga privato; essi sopportano il carcere con il coraggio e la dignità di chi ha compiuto il proprio dovere di rivoluzionario. A una libertà che non fosse di tutti forse potrebbe anche rinunciare, ma proprio affinchè possano continuare a lottare per la libertà dallo sfruttamento capitalistico noi dobbiamo strapparli alla galera, restituirli al loro impegno di combattenti nella lotta di classe, esigere quindi la loro liberazione. Per questo, solo in cambio di questo, l'eliminazione di un aguzzino può essere sospesa o rinviata, solo così l'attacco allo Stato e alle sue istituzioni diviene effettivo e quindi oggi questo vi chiediamo, che la parola d'ordine sia una sola FUORI ROSSI O MORTE A SOSSI.

Compagni delle B.R. ogni altra soluzione sarebbe oltre che una scelta ingiusta, un errore politico, una sconfitta, perchè conforterebbe nel nemico il so-

spetto che la lotta armata sia destinata a restare ancora per molto un simbolo che non porta a risultati concreti.

Chiediamo pertanto, in cambio del rilascio del magistrato fascista Mario Sossi la liberazione dei compagni.

Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Rinaldo Fiorani, Aldo De Scisciolo, Cesare Maino, Gino Piccardo, Silvio Malagoli e, in considerazione del suo stato di salute, di Adolfo Sanguineti.

Il terzo comunicato delle BR, mentre risponde indirettamente al comunicato dei GAP ribadisce che punto irrinunciabile del programma politico delle Brigate Rosse è la liberazione dei detenuti politici. (26 aprile 1974).

Comunicato n. 3:

1) Nel corso degli interrogatori sono stati finora approfonditi con il prigioniero Mario Sossi: — le complicità e gli accordi tra la polizia (Catalano e Nicolielo) e la famiglia Gadolla; — le complicità e gli accordi tra una parte della Magistratura (Francesco Coco con il suo fedele servo Francesco Castellano), la polizia e la famiglia Gadolla; — i rapporti che sono intercorsi tra lui e due alti ufficiali del SID di Genova. Gli interrogatori proseguono.

2) Chi ha confuso il messaggio di Mario Sossi, da lui spontaneamente scritto, con la posizione della nostra organizzazione ha dimostrato scarsa capacità di comprendere il nodo centrale del problema politico: la questione dei prigionieri politici. Sossi è prigioniero politico del proletariato, come tale è assolutamente ingiustificato qualunque ottimismo su una sua gratuita liberazione.

3) Molti sono ormai i compagni che in questi ultimi anni, rompendo con la paralizzante strategia pacifista del revisionismo, hanno ripreso le armi per combattere l'ordine e le leggi della borghesia. Combattere per il comunismo. Alcuni di essi sono caduti e sono attualmente rinchiusi nelle galere putride e disumane dello Stato. Sono stati fatti passare come criminali. Esempio a questo proposito è il processo di regime contro i compagni comunisti del gruppo «XXII Ottobre». Tutti questi compagni sono prigionieri politici.

Punto irrinunciabile del programma politico delle «Brigate Rosse» è la liberazione di tutti i compagni prigionieri politici».

Si scatena la caccia in grande stile; titoli dei giornali «la città in stato d'assedio» «mitra spianati: la caccia è iniziata». Il Corriere Mercantile continua disperatamente a propagandare l'immagine di Sossi «duro e inflessibile». Il 30 aprile scrive: «Dura da troppo il sequestro del magistrato. Forse perchè tiene testa ai suoi giudici?». Sossi non si cura molto della propria immagine e scrive alla moglie il giorno successivo, 1.º maggio: «Proseguì la tua lotta affinché ognuno assuma le sue responsabilità. Non sono soltanto io responsabile dei miei errori». Sossi non solo ammette di aver commesso degli errori ma fa riferimento ad altri. Si comincia ad intravedere la figura di Francesco Coco. La moglie conferma: «Ricordo il suo (di Sossi) travaglio al tempo del processo al XXII ottobre. Però so che non poteva sottrarsi all'esecuzione degli ordini che riceveva». Coco viene tirato pian piano nel vortice per i pochi capelli che ha. Le BR ve lo trascinano, insieme ad altri personaggi, col loro quarto comunicato (4 maggio):

1) Gli Interrogatori del prigioniero Mario Sossi sono terminati. Abbiamo sentito la sua versione dei fatti, la sua autodifesa, la sua autocritica. Ora è il momento delle decisioni.

2) In breve tre sono i punti fondamentali. Egli ha ammesso che il processo al gruppo «XXII Ottobre» è stato frutto, velenoso, di una serie di macchinazioni controrivoluzionarie tendenti a liquidare sul nascere la lotta armata del nostro Paese. Queste macchinazioni sono state progettate e messe in atto dalla polizia (Catalano-Nicoliello), dal nucleo investigativo dei carabinieri (Penza), dai responsabili del SID (Dall'Aglio-Saracino) e coperte da una parte della magistratura (Coco-Castellano). Egli ha convenuto di essere ricorso ad un metodo vigliacco per «incastrare» senza prove molti compagni del «XXII Ottobre». La costruzione del suo castello di accuse infatti poggiava non su prove ma su voci raccolte da piccoli artigiani della provocazione (Mezzani, La Valle, Astara, Vandelli, Rinaldi) e su deboli di carattere clinicamente ricattati (Sanguineti).

Dopo aver ricostruito macchinazioni, modi di agire, tecniche e scopi dell'infiltrazione e riconosciuto le sue specifiche responsabilità nel processo di regime contro il «XXII Ottobre», Mario Sossi ha puntato il dito contro chi, protetto dalla grande ombra del potere, lo ha pilotato in questa miserabile avventura: Francesco Coco, procuratore generale della Repubblica.

3) La borghesia, dopo aver lanciato un'offensiva repressiva senza precedenti e senza risultati contro la nostra organizzazione e contro il popolo, è costretta oggi ad ammettere di aver perso la partita tanto sul terreno politico che su quello militare. Il ricorso alle «taglie» è un anacronismo quasi ridicolo che denuncia la totale sconfitta degli «uomini più abili» di cui dispongono le forze di polizia. E sinceramente ci risulta difficile capire come qualcuno possa ragionevolmente credere di potersi godere, dopo un'eventuale delazione, quegli sporchi denari.

4) Mario Sossi è un prigioniero politico. Come tale è stato trattato. Senza violenze né sadismi. Sono stati rispettati i principi della Convenzione di Ginevra, come egli ha chiesto. Gli interrogatori sono stati da lui liberamente accettati e per questo sono stati effettuati.

Rispetto al popolo, alla sinistra parlamentare ed extraparlamentare, rispetto alla sinistra rivoluzionaria, egli si è macchiato di gravi crimini peraltro ammessi, per scontare i quali non basterebbero quattro ergastoli e qualche centinaio di anni di galera, tanti quanti lui ne ha chiesti per i compagni comunisti del «XXII Ottobre».

6) Tuttavia a chi ha potere e tiene per la sua libertà lasciamo una via d'uscita: lo scambio dei prigionieri politici.

Contro Mario Sossi vogliamo libertà per: Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Rinaldo Fiorani, Silvio Malagoli, Cesare Maino, Gino Piccardo, Aldo De Scisciolo.

Nulla deve essere nascosto al popolo. Dunque non ci saranno trattative segrete.

7) Ecco le modalità dello scambio. Gli otto compagni dovranno essere liberati insieme in uno dei seguenti Paesi: Cuba, Corea del Nord, Algeria. Essi dovranno essere accompagnati da persona di loro fiducia. Mario Rossi dovrà confermare l'avvenuta liberazione. Entro le ventiquattrore successive alla conferma della avvenuta liberazione degli otto compagni — ventiquattrore che dovranno essere di tregua generale e reale — avverrà la liberazione anche di Mario Sossi.

Questa è la nostra parola.

8) *Garantiamo l'incolumità del prigioniero solo fino alla risposta.*

In una guerra bisogna saper perdere qualche battaglia.

E voi, questa battaglia, l'avete persa.

Accettate questo dato di fatto può evitare ciò che nessuno vuole ma che nessuno può escludere!

E' il «dramma totale» come scrive il Mercantile. La risposta del potere non lascia però dubbi. Taviani, il Ministro di polizia, anticipa la posizione del governo: «Non si tratta coi criminali». La risposta delle BR non si fa attendere e il 9 maggio Taviani viene trattato da tutta la stampa italiana alla stessa stregua di un volgare delinquente di stato. E' il quinto comunicato:

NON TRATTIAMO CON I DELINQUENTI

1) *Perchè Taviani vuole fare di Mario Sossi un «eroe morto»? E' un uomo che trema, un uomo che ha paura. Dietro la sua difesa dello stato democratico non ci sono tanti motivi morali e politici, ma bassi motivi di delinquenza comune. E' vergognoso per le «istituzioni democratiche» che sia così; ma è più vergognoso ancora che forze presunte di sinistra tacciano come gangs mafiose e si raccolgano intorno a lui. E ora diciamo perchè.*

2) *Tutto il «traffico clandestino» di armi di Genova (e non solo di Genova, perchè vi sono solidi contatti anche con Milano) è controllato, diretto e rifornito dal dottor Umberto Catalano. Attraverso questa «rete che passa per una serie di armerie genovesi di cui una è l'armeria.... (e qui si fa il nome di un'armeria di Genova, n.d.r.) e del fascista.... (si fa il nome di un presunto fascista, n.d.r.) entrambi confidenti e strumenti dell'ufficio politico, viene rifornita la delinquenza comune e viene tentata l'infiltrazione nei gruppi rivoluzionari. E' anche con questo strumento che si è cercato di incastrare i compagni del XXII Ottobre. Questo traffico consente al dottor Catalano e ad una serie di sottufficiali dell'Ufficio politico di Genova di incamerare lauti guadagni. E' direttamente dalla questura di Genova che escono i mitra MAB perfettamente efficienti che riforniscono il mercato. Esiste a tale riguardo un procedimento penale che finora è stato tenuto coperto dagli alti vertici della magistratura (Coco e Castellano). Questo fatto è a conoscenza del ministro Taviani il quale fornisce la sua autorevole copertura a questa attività criminale dell'ufficio politico di Genova. Adesso si capisce perchè nelle così sbandierate «operazioni di ordine pubblico» vengono trovati tanti depositi di armi. E si capisce anche perchè Taviani preferirebbe oggi, fare di Sossi un «eroe morto»! Se necessario, su questa squallida vicenda potremo fornire anche una documentazione dettagliata. Per questo diciamo al ministro di polizia: Non trattiamo con i delinquenti!*

3) *E' il momento in cui ciascuno si deve assumere le sue responsabilità. Spetta alla magistratura concedere la libertà provvisoria agli otto compagni del XXII Ottobre. Nella fase attuale è la corte di appello di Genova che deve decidere. In uno «Stato di diritto», fondato sulla separazione dei poteri, il governo non può minimamente interferire. Spetta alla magistratura decidere se rendersi complice o meno della volontà criminale del ministro degli interni. Ripetiamo: vogliamo libertà per: Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Rinaldo Fiorani, Silvio Malagoli, Cesare Maino, Gino Piccardo, Aldo De Scisciolo.*

4) Anche sotto il fascismo i compagni comunisti venivano tacciati come delinquenti, criminali e banditi. La classe operaia di Genova deve scioperare non al fianco di Taviani ma per la liberazione degli otto compagni del XXII Ottobre.

Per il comunismo!

El procurador general



Da Sossi a Coco a Taviani lo scontro si sposta verso il cuore dello Stato. I giornali pubblicano con grande evidenza i comunicati delle BR, le accuse precise a Taviani, Coco, Castellano, Catalano cominciano a scavare un fossato attorno a questi personaggi; non c'è chi non avverta la compiacenza con cui buona parte della stampa pubblica le accuse delle BR; certi pennivendoli ritrovano la serietà dell'informazione solo trascrivendo i comunicati altrui, coperti dall'immunità. L'avverte anche il potere che invita la stampa a creare una cortina di silenzio attorno al rapimento. Come al solito i più pronti ad accogliere l'invito sono le mezzemaniche del telegiornale.

Si preparano i funerali di Sossi, tutti si apprestano a fare del loro meglio per non perdere voti dalla sua morte. Nessuno attacca Taviani per la decisione di volere un eroe morto, tutti attaccano le Brigate Rosse per volere la liberazione dei loro compagni. E' il coro dell'antifascismo di stato, cioè del fascismo vero, che vede accumulati il Movimento Sociale, la DC, gli Alpini, la maggioranza silenziosa, i sindacati, gli onorevoli del PCI che accorrono dalla moglie. L'unica voce discorde in questo coro è quella di Sossi: ha capito che fascisti e antifascisti gli stanno preparando un bel funerale; ha letto probabilmente i dibattiti bizantini organizzati dai giornali sul tema: «quanto vale la vita di un uomo». In altri tempi avrebbe partecipato anche lui ma sentir disquisire Lama, Terraccini, Donat Cattin, Benvenuto, sul valore della sua vita gli provoca un certo disagio. Alla borsa valori di Genova l'han quotata trecento milioni ma qui, stranamente, il denaro non conta. Si dimette all'ora dall'Unione Magistrati, scrive al Presidente della Repubblica, uomo di legge anche lui. Ma Fanfani scampanella a morte: nell'ultimo comizio per il referendum tenuto a Genova lo dà già per spacciato dichiarando la sua commossa solidarietà a tutti quei «servitori dello stato, che di volta in volta nell'adempimento del loro dovere.... hanno sopportato i danni, talora irreparabili, della contestazione sovversiva».

L'indomani, 11 maggio, ad Alessandria il potere non può subire un altro smacco ad opera di tre detenuti, e reagisce nell'unico modo che gli è proprio, alla Monaco, ed è il massacro. Nessuno si allarma, nessuno protesta, l'Unità anzi plaude: «Ordine, perdio!» L'unica voce umana, a commento di tale sterminio, viene dai compagni di Porto Azzurro.

Infine l'intervento nella vicenda dei due Leone: il primo è il Presidente che

emette la condanna definitiva il 16 maggio, «lo stato non può cedere», il secondo padre, o fratello mitra, al secolo Silvano Girotto agente del SID, chiamato in causa il 17 maggio dal Candido e dal Secolo XIX. Il 18 aprile il sesto comunicato delle BR, l'ultimatum di 48 ore:

Ecco il testo integrale del messaggio fatto pervenire questa sera dalle Brigate rosse.

1) «E' un mese che Mario Sossi è nostro prigioniero. E' un mese che vi guardiamo in faccia. Nessuna maschera può più nascondere il vostro volto disumano e fascista. Abbiamo preso uno di voi e voi lo avete abbandonato. Egli ha ammesso macchinazioni e intrighi a danno dei compagni del XXII ottobre e voi avete risposto che è un soggetto psico-flebile. Egli ha denunciato personaggi e responsabilità e voi avete chiesto la censura della stampa e della Rai-TV, come i peggiori regimi fascisti. E' una ributtante ottusità la vostra, e tanta, tanta viltà che non ci consente di rispettarvi neanche come nemici. Ma avete dimostrato soprattutto un'altra cosa; che siete sensibili a una sola legge: quella della forza. Ed è con questa moneta che intendiamo pagarvi.

2) Abbiamo prove puntuali e fotocopie di atti istruttori che riguardano il già citato traffico di armi. Mario Sossi ha reso testimonianza su tutto ciò. Inoltre egli ha scritto e sottoscritto un atto di accusa preciso e circostanziato contro chi, oggi, lo ha abbandonato al suo destino. Noi non crediamo nelle vostre leggi e lasciamo ai «democratici» le illusioni sulla vostra giustizia. Ma per noi, ciò che egli ha detto è scritto è come un grande specchio in cui compaiono facce note e meno note che non intendiamo dimenticare. Questa battaglia sta ormai per concludersi; ma non la guerra. Presto verrà anche il loro turno.

3) Alcuni tra gli avvocati dei compagni del XXII ottobre stanno frapponendo ogni genere di ostacoli alla loro liberazione. E' un comportamento conseguente alla loro azione durante i processi. E' un comportamento che non tolleremo oltre perchè questa gente ha venduto i compagni alle varie polizie. Un invito ad essere più precisi ed espliciti verrà accolto.

4) Alla legge della forza rispondiamo con la ragione e con la forza. Ha sbagliato i suoi calcoli chi ha ritenuto che non avremmo combattuto fino in fondo. Ci assumiamo tutte le responsabilità di fronte al movimento rivoluzionario affermando che, se entro 48 ore — a partire dalle ore 24 di sabato 18 maggio — non saranno liberati gli otto compagni del «XXII ottobre» secondo le modalità del nostro comunicato n. 4, Mario Sossi verrà giustiziato. Verrà giustiziato per i reati di cui si è reso personalmente responsabile.

5) Riaffermiamo che, comunque si concluda questa battaglia, punto irrinunciabile del programma politico della nostra organizzazione è la liberazione di tutti i compagni detenuti politici.

La Corte di Appello sotto la presidenza di De Vita ordina l'immediata scarcerazione degli otto compagni del XXII ottobre, ma l'ordinanza non viene eseguita e viene impugnata dal procuratore Coco, spalleggiato a Roma da Taviani e Rumor. La non esecuzione viene giustificata speciosamente da Coco giacchè non ci sono garanzie della incolumità di Sossi. Le BR emettono il settimo comunicato il 21 maggio:



Tutti d'un pezzo

«Ci vengono chieste garanzie sulla incolumità e sulla liberazione del prigioniero Mario SOSSI.

Rispondiamo che la sua incolumità e la sua liberazione sono garantite innanzitutto dall'esecuzione dell'ordinanza di libertà provvisoria, nonchè dal fatto che gli otto compagni del XXII Ottobre trovino asilo nell'ambasciata cubana presso lo Stato della Città del Vaticano.

Questo affinché sia garantita la loro incolumità, data la posizione assunta dal governo Italiano.

Riconfermiamo che nelle 24 ore successive alla liberazione dei compagni secondo le modalità indicate, il prigioniero Mario SOSSI verrà senz'altro posto in libertà. Questa è la nostra parola.

Rumor e Taviani insistono nella loro linea di rifiuto, alla Camera e al Senato il PCI si dichiara d'accordo sull'intransigenza del governo, il referendum è passato e la vita di Sossi non vale più nulla. Sossi viene rilasciato nella giornata di giovedì 23 maggio insieme a un comunicato, l'ottavo, in cui le Brigate Rosse confermano che punto irrinunciabile del loro programma politico è la liberazione di tutti i prigionieri politici:

«Comunicato delle Brigate Rosse numero otto. Perchè rilasciamo Mario Sossi.

PRIMO: la corte d'assise d'appello di Genova ha concesso la libertà provvisoria agli otto compagni comunisti del XXII Ottobre subordinandola a garanzie sulla incolumità e la liberazione del prigioniero. Queste garanzie sono state ampiamente fornite ma sono state volutamente ignorate da Coco, servo fedele di Taviani e del Governo. Coco vorrebbe così costringerci a un braccio di ferro che si protragga nel tempo, in modo da poter rimandare il preciso significato politico dell'ordinanza della corte di assise di appello. Non intendiamo fornire nessun pretesto a questo gioco. Liberando Sossi mettiamo Coco e chi lo copre di fronte a precise responsabilità: o liberare immediatamente i compagni o non rispettare le loro stesse leggi.

SECONDO: in ogni battaglia bisogna «combattere fino in fondo». Combattere fino in fondo in questo momento significa sviluppare al massimo le contraddizioni che in questi trentacinque giorni si sono manifestate all'interno e fra i vari organi dello stato. E non fornire pretesti per una loro sicura ricomposizione. Questa battaglia ci ha fatto conoscere più a fondo il nostro nemico: la sua forza tattica e la sua debolezza strategica; la sua maschera democratica e il suo volto sanguinario e fascista. Questa battaglia ha riconfermato che tutte le contraddizioni in questa società si risolvono solo sulla base di precisi rapporti di forza.

Mai come ora dunque diventa chiaro il senso strategico della nostra scelta: la classe operaia prenderà il potere solo con la lotta armata. RICONFERMIAMO CHE PUNTO IRRINUNCIABILE DEL NOSTRO PROGRAMMA POLITICO E' LA LIBERAZIONE DI TUTTI I COMPAGNI DETENUTI POLITICI. Brigate Rosse.

LETTERA APERTA ALLA STAMPA BORGHESE (Calunniare, calunniare, qualcosa resterà)

Ad una settimana esatta dai fatti di Alessandria nei quali hanno perso la vita due nostri compagni (e quattro ostaggi) nel vano e disperato tentativo di riguadagnare la libertà, noi veniamo con questo breve scritto, con l'intenzione di replicare ai libelli borghesi che, anziché premurarsi di ricercare le vere responsabilità e il nesso logico tra causa ed effetto, non hanno perso tempo a stigmatizzare «l'esecranda» azione, additando al pubblico disprezzo gli autori del «criminoso gesto».

Noi siamo da quest'altra parte della barricata: chi meglio di noi può assumersi il compito di tracciare un quadro più o meno rispondente su quelle che sono state le motivazioni profonde che hanno spinto degli uomini ad operare con siffatti criteri? Gli sciacalli e la canea piccolo-borghese asserviti al padrone non sono certamente i più idonei a fare un bilancio obiettivo, costretti a seguire nei loro articoli schemi e canoni ben precisi che rispecchiano quella che è l'ideologia del potere. Cominciamo col dire che quanto è successo è stato l'inevitabile conseguenza della politica intransigente del ministero degli interni, del ministero di grazia e giustizia e degli organi di repressione e coazione (P.S., C.C., Agenti di custodia) che, uniti sono stati concordi nell'optare per la soluzione di forza ovvero per il massacro, pur sapendo che questo sarebbe stato l'inevitabile scotto da versare al «Prestigio dello stato».

Anche prendendo per buono ciò che hanno scritto i vostri fogliacci (cosa



questa sulla quale esprimiamo tutte le nostre riserve) e cioè che tutti gli ostaggi sono stati uccisi o feriti da uno dei due banditi, poco importa chi, voi e solo voi siete gli assassini sui quali ricade tutto il sangue versato e primo fra tutti quello dei nostri compagni. Seppure abbia una fondamentale importanza non staremo qui a valutare l'identità politica di Concu e di Bona in quanto non possediamo elementi sufficienti per smentire od accreditare le voci correnti; si dice che il Levrero abbia dei trascorsi fascisti; spetta a lui (in quanto unico superstite) confermare o meno queste notizie e assumersi le sue responsabilità.

A noi interessa prendere in esame (cosa che nessun giornale ha fatto) e ricercare i moventi che hanno spinto questi uomini ad un'azione potenzialmente suicida. Fiumi di inchiostro sono stati sprecati per descrivere la «missione» svolta dall'assistente sociale, dal corpo insegnante e sanitario e lo spirito di abnegazione totale (sic!) degli uomini preposti alla custodia dei detenuti. La pietà e la retorica (con l'ipocrisia) sono stati i caratteri dominanti con i quali si è cercato di armonizzare la personalità delle vittime. Eccoci così giunti al «volto arguto e bello» (Stampa - 15-5-1974 - N. Adelfi) dell'assistente sociale che tutto può essere fuorchè quello; il Dott. Gandolfi «medico dei poveri», magari ottimo collaboratore dello staff dirigente carcerario, così gentile da far legare ai letti di forza e trasferire nei manicomi criminali ragazzi aventi l'unica colpa di essersi ribellati al rigore e alle angherie dei nostri aguzzini.

Che dire poi dei militari caduti, veri e propri nemici di classe; carnefici che, malgrado la natura di emarginati e sfruttati, si sono messi al servizio di chi sfrutta e opprime, facendo della violenza la loro prima legge di vita. Ci rifiutiamo veramente di versare lacrime per costoro, le cui divise grondano e sono ancora lorde del sangue dei detenuti.

Solo noi possiamo capire lo stato d'animo di chi ha giocato tutte le sue carte, e disperato tenta di forzare la mano al destino in un supremo anelito alla vita. Nessuno o pochi avranno riflettuto sul significato profondo di frasi come: «sappiamo che moriremo ma vogliamo che accada fuori di qui»; oppure: «questo è il più bel giorno della mia vita».

In esse è possibile riscontrare la tremenda consapevolezza di quello che sarà il loro destino e tuttavia lo accettano con rassegnazione perchè cadranno sì, ma da uomini liberi e non già da schiavi. Chi può arrogarsi il diritto di giudicare e condannare se non ha mai sentito su di sé gli stereotipi dell'Istituzione Totale, se non è mai passato attraverso le umiliazioni, le vessazioni, i pestaggi, se non ha mai guardato in faccia il vero volto della violenza più assurda e indiscriminata, lesiva oltretutto nel corpo anche nello spirito, brutalizzati come siamo sinanche nei nostri affetti più intimi. Noi solo sappiamo cosa significhi passare ore ed ore con il volto incollato alle sbarre con l'occhio proteso verso un lontano e chimerico orizzonte. Non ci si scandalizzi dunque se si hanno azioni analoghe a quelle di Alessandria; è questo stesso contesto coercitivo che le partorisce, e pertanto debbono essere considerate come momenti di vita carceraria, non già come episodi sporadici scaturiti da menti folli, irresponsabili e criminali. Criminali sono coloro che seppelliscono tra sbarre e cemento uomini che educati sin dall'adolescenza e cresciuti alla morale borghese, ne hanno accettato i valori e combattuto una loro guerra quotidiana per conseguirli.

Si potrà obiettare che pecchiamo di partigianeria, indubbiamente è una testimonianza di parte e non lo nascondiamo, ma siamo pronti a sfidare chiunque a smentirci e a dimostrare il contrario. Diciamo basta alla menzogna! No! al de-

mocraticismo borghese, allo sfruttamento e al servaggio salariato, al sindacalismo tricolore e alla morale borghese.

LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO !

Lasciamo a voi la scelta di rivelare o meno i nostri nomi; in qualunque momento le circostanze lo dovessero richiedere siamo pronti ad assumerci tutte le responsabilità di quanto scritto.

Seguono 9 firme :

- 1) Piccardo Giuseppe
- 2) Rossi Mario
- 3) Cossani Attilio
- 4) Masetti Roberto
- 5) Pintus Gianfranco
- 6) Arlotta Giuseppe
- 7) Pagani Giancarlo
- 8) Piantamore Giorgio
- 9) Bellavista Carlo

IL RAPIMENTO

UN ALTRO COLPO BASSO ALLE DIFESE DELLA SOCIETA'

- Gazzetta del Lunedì, 19 aprile 1974

PRIMA VITTORIA CONTRO LO STATO - Corriere della Sera, 21 maggio 1974

I RAPITORI

«E' UNA FALSA SINISTRA» DICONO GLI EXTRAPARLAMENTARI - Secolo XIX, aprile 1974

«IL POPOLO», ORGANO DELLA DC, DICE CHE LE BRIGATE ROSSE SONO VERAMENTE ROSSE - Corriere Mercantile, 14 maggio 1974

«LE BRIGATE SONO DEBOLI» DICE LO PSICANALISTA - Secolo XIX, 21 maggio 1974

I RAPITORI SONO PROCESSUALMENTE VERGINI - Corriere Mercantile, 22 aprile 1974

IL RAPITO

LA LEGGE E' IL SUO VANGELO - Corriere della Sera 20 aprile 1974

NELLA LEGGE IL SUO IDOLO - Secolo XIX, 12 aprile 1974

DIECI ERRORI GIURIDICI NELLA LETTERA CHE SOSSI HA SCRITTO AL PRESIDENTE - Secolo XIX, 15 maggio 1974

IL CORAGGIO DI SOSSI UN MONITO ALLA BORGHESIA - Gazzetta del Lunedì, 6 maggio 1974

«SALVATEMI» INVOCA SOSSI - Secolo XIX 8 maggio 1974

OFFERTI 300 MILIONI PER LA VITA DI SOSSI - Corriere della Sera, 10 maggio 1974

LE BRIGATE ROSSE RIFIUTANO QUALSIASI RISCATTO IN DENARO - Corriere della Sera, 16 maggio 1974

LE INDAGINI

SEGNALATO UN PESCHERECCIO SOSPETTO - Corriere Mercantile, 30 aprile 1974

I CONTADINI INVITATI A COLLABORARE ALLE RICERCHE - Secolo XIX, 3 maggio 1974

GLI INQUIRENTI

IL PROCESSO CONTRO IL XXII OTTOBRE FU AFFIDATO PER CASO AL GIUDICE SOSSI - Corriere della Sera, 23 aprile '74

ORDINE DEL MAGISTRATO: ARRESTARE TUTTI I MEMBRI DELLE BRIGATE ROSSE - Corriere Mercantile, 3 maggio 1974

L'AVVOCATO LAZAGNA NON E' RICERCATO - Secolo XIX, 24 aprile 1974

«E' UN UOMO ONESTO» DICE IL GIUDICE VIOLA - Corriere Mercantile, 6 maggio 1974

GRISOLIA: «IL POTERE E' LUI» (indicando Coco) - Corriere Mercantile, 6 maggio 1974

GRISOLIA DENUNCIATO - Secolo XIX, 27 aprile 1974

IL CONTRIBUTO DELLA CHIESA

IL PAPA OFFRE DI FAR DA MEDIATORE COI RAPITORI - Secolo XIX, 19 maggio 1974

FANFANI: «GRAVE PROVOCAZIONE» - Gazzetta del Lunedì, 6 maggio 1974

ANCHE GLI «ANGELI BUONI» PARTECIPANO ALLE RICERCHE - Corriere Mercantile, 30 aprile 1974

UN EX FRATE GUERRIGLIERO POTREBBE FARE DA MEDIATORE - Secolo XIX, 17 maggio 1974

I TRUCCHI DELLA GUERRIGLIA: COME SI SFUGGE ALLA POLIZIA E COME SI NEUTRALIZZANO LE SPIE (intervista a Silvano Girotto) - Corriere Mercantile 17 maggio 1974

I CITTADINI

UNA VEDOVA DI MESSINA ALLE BRIGATE ROSSE: LIBERATE SOSSI - Corriere Mercantile

FARO' IL POSSIBILE PERCHE' ROSSI RITORNI IN GALERA (Franco Floris) - Secolo XIX 21 maggio 1974

UN AVVOCATO ROMANO SI OFFRE IN CAMBIO DEL MAGISTRATO - Secolo XIX 18 maggio 1974

UNA SIGNORA PROPONE: LA DECISIONE SU SOSSI COMPETETE AI CITTADINI - Corriere Mercantile, 9 maggio 1974

IMPICCATO SUI MURI! - Secolo XIX, 12 aprile 1974

LE FORZE DEMOCRATICHE

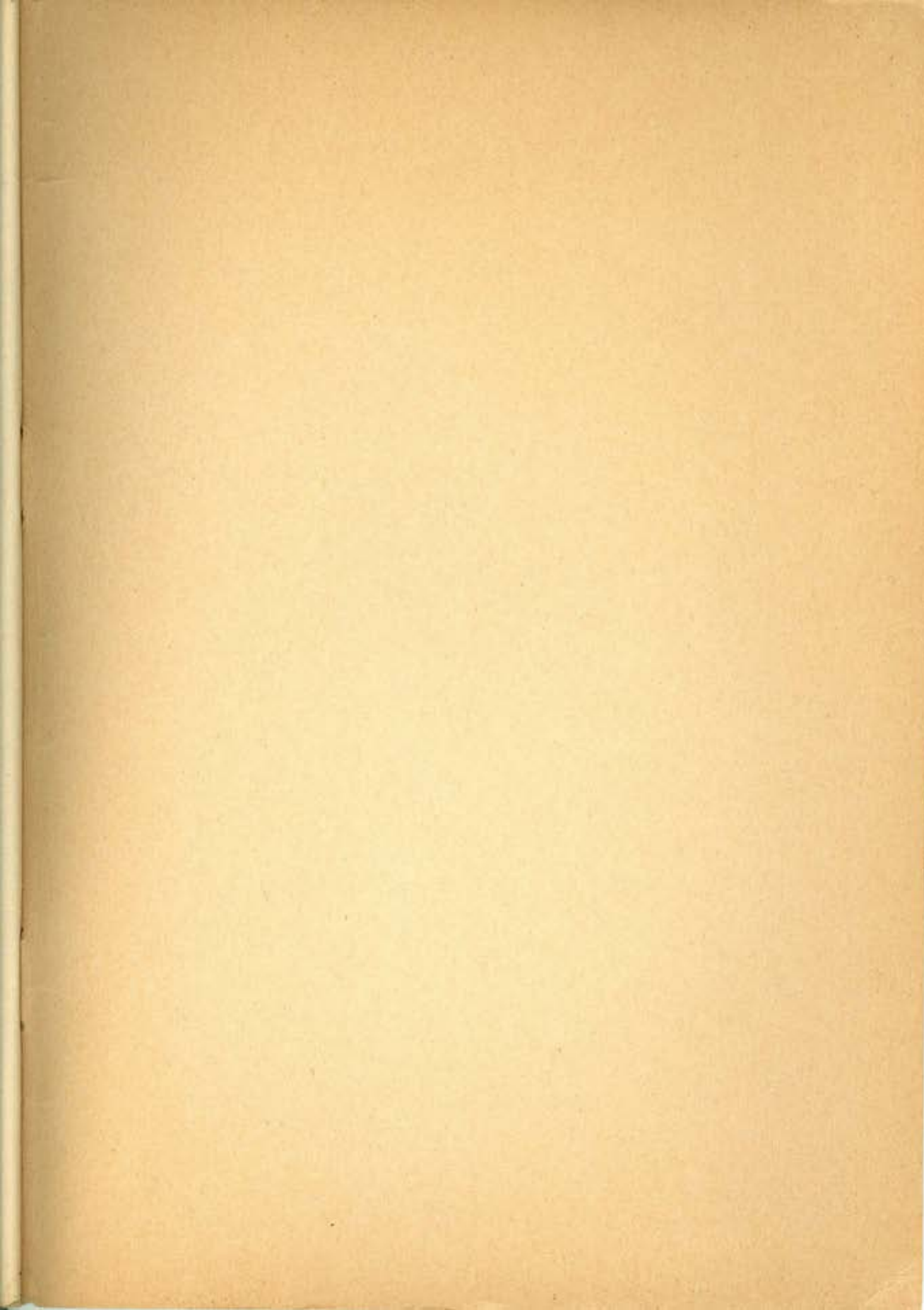
I PARLAMENTARI LIGURI RIUNITI IN CASA DEL MAGISTRATO RAPITO - Secolo XIX, 6 maggio 1974

ASSEMBLEA DEGLI ALPINI E UNA MESSA PER SOSSI - Corriere Mercantile

I SINDACATI CONDANNANO IL «TREMENDO CRIMINE» - 8 maggio 1974

CUBA DICE NO - Secolo XIX, 23 maggio 1974

stampato a cura del «comitato
di difesa del XXII ottobre» nel
mese di marzo 1975, nella tipo-
litografia grafiche riviera - via
aurelia, 276 - ceriale (savona)



*«Che cos'è un grimaldello
di fronte a un titolo bancario?
Che cos'è un assalto ad una banca
di fronte alla fondazione
della banca stessa?»*

Bertold Brecht